

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

ROMA, 22 Dicembre 1878.

N° 25.

LA VIABILITÀ COMUNALE OBBLIGATORIA.

Nei primordi della costituzione politica del Regno, mentre il Governo provvedeva alacremente e con enorme dispendio a dotare l'Italia delle grandi linee ferroviarie e nazionali mancanti, si credeva che le amministrazioni locali avrebbero seguito spontanee l'esempio governativo provvedendo dal canto loro con pari alacrità a mettere in comunicazione i rispettivi territori con le grandi arterie commerciali aperte a cura dello Stato. Però la scarsità dei risultati ottenuti a cotesto proposito dal 1861 al 1868 dimostrava evidentemente che non poteva farsi troppo a fidanza con il buon volere dei Municipi. Le leggi amministrative del 1865 si limitavano a richiamare i Comuni alla conservazione delle vie esistenti, ma non vi era una disposizione legale che potesse invocarsi per costringerli alla costruzione delle strade mancanti ed alla sistemazione di quelle che fossero disadatte al carreggio. La lacuna che si lamentava nella nostra legislazione stradale venne riempita con la celebre legge del 30 agosto 1868, con la quale, mentre si designavano le strade più importanti che ogni Comune avrebbe dovuto avere, se ne imponeva la costruzione se mancanti, e la sistemazione se disadatte alla ruota.

Sono già trascorsi dieci anni dalla promulgazione di cotesta legge ed è di generale interesse il sapere a che punto trovasi oggi la viabilità comunale. A cotesta legittima curiosità corrisponde il Ministero dei Lavori Pubblici con le sue relazioni annue presentate al Parlamento in ordine al disposto della stessa legge, l'ultima delle quali è quella relativa al 1877 presentata alla Camera nella tornata del 5 giugno ora decorso.

La operazione preliminare e fondamentale per conseguire lo scopo voluto dalla legge del 1868 si era la compilazione degli elenchi delle vie obbligatorie di ciascun Comune del Regno. Cotesta faccenda, che speravasi di celere esecuzione e che doveva per legge compiersi in sei mesi, si manifestò in fatto lunga e difficile. Primo ostacolo s'incontrò nella mala voglia dei Municipi, la maggior parte dei quali si manifestava quasi ostile alla legge della viabilità obbligatoria. Eravamo agli ultimi del 1870 ed appena la metà dei Comuni avevano compilati alla peggio i propri elenchi, e fu soltanto nel 1871 che poté ottenersi quasi completa la materiale esecuzione di cotesto primo lavoro a furia di energiche sollecitazioni delle Prefetture e procedendosi d'ufficio quasi per 500 Comuni. — Quando poi si esaminarono meglio gli elenchi già compilati ed omologati, e quando in specie si confrontarono fra loro quelli dei Comuni confinanti, si vide subito che il lavoro andava rifatto in gran parte. Si verificò che nella determinazione di cotesti elenchi non si era affatto provveduto a coordinarli con quelli dei Comuni limitrofi; spesso una strada obbligatoria di un dato Comune non trovava una prosecuzione ugualmente obbligatoria nei territori confinanti; e verificavasi pure frequente il caso di vedere due Comuni limitrofi non andare di concerto nel determinare la via occorrente a mettere in comunicazione i relativi capoluoghi, talchè con due tronchi di strada obbligatoria non si aveva la possibilità di accedere da un capoluogo all'altro. Si vide poi come, mentre qualche Comune per erronea intelligenza della legge dichiarava obbligatorie tutte le sue vie ordinarie, moltis-

simi al contrario, per sottrarsi agli oneri imposti dalla legge del 1868, davano come costrutte e sistemate regolarmente strade assolutamente impraticabili. Tutto ciò richiese una generale rettificazione degli elenchi, il qual lavoro ha portato un continuo aumento nel numero delle strade da costruirsi e sistemarsi, tanto che mentre stando ai primi elenchi si avevano nel regno soltanto 16,318 chilometri di vie comunali da costruire e 10,777 da sistemare, oggi invece si è accertato che in dipendenza della legge suindicata debbonsi costruire 29,401 chilometri di nuove strade oltre a 10,715 chilometri da sistemare, e che invece di 52,581 chilometri di strade costrutte e sistemate, quali venivano indicate nei primi elenchi, non vi sono che 38,978 chilometri di strade che meritino coteste qualifiche.

Oggi adunque può dirsi completamente eseguita la classificazione delle vie comunali obbligatorie, avvertendo però che anche gli elenchi così rettificati possono per un tempo indefinito andar soggetti a modificazioni, sia per la mutazione della classificazione delle vie provinciali, sia per l'aprirsi di nuovi tronchi ferroviari, sia per la costituzione di nuovi centri di popolazione e per l'incremento delle industrie e dei commerci.

I lavori stradali richiesti dalla legge del 1868 si compiono in due modi: o direttamente dai Comuni, o per parte di ufficiali governativi. La legge rammentata autorizzava il Governo ad agire d'ufficio quando i Comuni non curassero a dovere l'adempimento degli obblighi derivanti da essa, ma si sperava che la ingerenza governativa si sarebbe limitata a poche eccezioni; l'esperienza dimostrò il contrario, e persuase il Governo che, lasciandosi ai Municipi la cura diretta della costruzione delle loro vie obbligatorie, lo scopo della legge non sarebbe forse mai raggiunto. Si sentì allora la necessità di coordinare e disciplinare la ingerenza governativa di cui non poteva farsi a meno, e cotesto fu fatto con le istruzioni del 14 aprile 1874, le quali si riassumono principalmente nella iscrizione d'ufficio nei bilanci comunali dei redditi occorrenti per i lavori stradali, e nell'affidamento agli ufficiali del Genio civile governativo della compilazione dei progetti e della loro esecuzione. La eccezione è divenuta così la regola, ed al 31 dicembre 1877 il Governo si era incaricato direttamente della viabilità obbligatoria in 3436 Comuni del Regno, estendendosi così la esecuzione di ufficio a 26,926 chilometri di strade da costruire e da sistemare. Cotesto ingente lavoro si effettua per mezzo di 145 delegazioni stradali aventi in complesso un personale tecnico di oltre 400 impiegati, retribuiti con circa un milione di lire all'anno.

La ingerenza del Governo non ha il più delle volte incontrata l'approvazione dei Municipi; i conflitti fra le rappresentanze comunali e le autorità governative furono e sono frequenti, sia nel determinare l'elenco delle vie obbligatorie, sia nel modo di esecuzione dei lavori e nella ricerca dei mezzi necessari. Vero è che non sempre si è tenuto conto delle condizioni speciali dei Comuni; potrebbero citarsi Comuni di montagna poverissimi ai quali, per troppo rigorosa interpretazione di legge, è stata assegnata una viabilità tanto costosa da superare di gran lunga le loro forze finanziarie, e che nella pratica riuscirà inutile per mancanza di persone e di veicoli che la percorrano. Si sono insomma verificati tutti quegli inconvenienti che sono

inevitabili tutte le volte che il Governo vuole occuparsi troppo degli interessi locali. Però per giustizia bisogna confessare che, in fatto di strade almeno, la teoria della libertà municipale ha fatto così meschina prova da giustificare la ingerenza governativa.

L'azione diretta del Governo ha fatto d'assai progredire l'ingente lavoro. Al 31 dicembre 1873 non si erano ottenuti che 1760 chilometri di strade costrutte o sistemate, ed i progetti non si avevano che per 10,000 chilometri; alla fine dell'anno decorso si erano già costrutti 4420 chilometri ed erano in corso di costruzione altri 6903 chilometri di strada, mentre erano già ultimati o abbastanza inoltrati i progetti per 27,000 chilometri.

La spesa sostenuta a tutto l'anno 1877 per la viabilità comunale obbligatoria in dipendenza della legge 30 agosto 1868 ascende alla cospicua somma di 88 milioni di lire, dei quali 6 milioni circa per compilazione di progetti, ed il rimanente per costruzioni. A cotesta spesa ha concorso lo Stato per 12,758,000 lire; si avverta però che le somme impegnate sui bilanci governativi a tutto il 1877 in aiuto alla viabilità comunale ascendono a più che 29 milioni. — La legge sopraccennata, per trovar modo di far fronte alle spese da essa imposte ai Comuni, escogitava la costituzione di un fondo speciale; però a tutto il 1874 cotesto fondo non aveva fruttato più del 12 per 100 della spesa sostenuta, e dal 1875 in qua non più del 30 per 100; per il rimanente si è provveduto con sussidi governativi e provinciali, e poi con entrate ordinarie, e con creazione di passività. — Il Governo faceva e fa principale assegnamento sul prodotto della prestazione di opere sia in natura, sia convertite in denaro, che costituisce uno dei principali elementi del fondo speciale; anzi cotesta risorsa veniva giudicata dal Governo come la base della esecuzione della legge del 1868; a noi pare che coteste previsioni, almeno sin qui, sieno alquanto fallite quantunque in questi ultimi anni siasi cercato di ricavare da cotesto cespite di entrata il maggior frutto possibile, perchè a tutto il 1877 il prodotto della prestazione di opere non raggiunse che al 9 per 100 della spesa sostenuta. La esiguità di cotesti risultati ci fa dubitare della convenienza di ripristinare, come si è fatto con la legge del 1868, l'antico sistema delle *comandate*, tanto più perchè nella maggior parte dei casi, quando cioè le opere si convertono in denaro, non vi è differenza pratica tra l'applicazione di cotesta misura finanziaria e l'aumento delle altre tasse dirette.

Abbiamo accennato a quanto si è fatto fin qui per la viabilità comunale; pur troppo però è assai più il da farsi. Stando ai primitivi elenchi comunali ed alle previsioni fatte nel 1870, si calcolava che la spesa generale richiesta dalla completa esecuzione della legge 30 agosto 1868 sarebbe ascesa a 247 milioni di lire nella quale avrebbe concorso lo Stato per un quarto, talchè in conclusione la spesa veramente comunale si sarebbe limitata a 187 milioni circa. Ma le riforme introdotte negli elenchi dal 1870 in qua hanno profondamente alterate coteste previsioni. A forma degli elenchi rettificati restavano al principio di quest'anno da iniziarsi lavori di costruzione o di sistemazione sopra 29,945 chilometri di strade obbligatorie, e da finire i lavori già iniziati sopra 6903 chilometri, per i quali lavori si calcolava occorrere 317 milioni di lire, oltre agli 88 milioni già spesi. Ammesso pure che lo Stato concorra per una quarta parte, restano sempre oltre 240 milioni, ai quali bisogna che, in una forma o in un'altra, provvedano i Comuni per completare la propria viabilità.

Sè si riflette ai settecento e più milioni di debiti che gravano la finanza dei nostri municipi, è agevole il giudicare che non solo nell'interesse delle amministrazioni comu-

nali e in conseguenza del paese, ma anche in quello dell'applicazione della legge stessa, conviene evitare per quanto sia possibile tutti i lavori e tutte le spese non indispensabili a raggiungere il fine che si è prefisso il legislatore. E l'esperienza fatta coll'applicazione della legge del 1868 dimostra che a raggiungere questo scopo bisogna vincere due specie di difficoltà opposte fra di loro. Da un lato la troppa rigidità della legge in vigore, le cui categorie comprendono strade rovinose per il prezzo di costruzione e senza utilità proporzionata al costo, oppure che, costruite in un certo numero d'anni col provento delle imposte, sarebbero vantaggiose, mentre costruite presto con somme prese ad imprestito sono cagione di rovina; per modo che il vantaggio economico che il legislatore voleva procurare alla nazione si risolve per questa in perdita netta di capitale. Dall'altro lato la ripugnanza dei municipi ai lavori che tornerebbe il conto di fare, o il loro ossequio ad interessi privati pel quale scelgono tracciati più costosi del necessario o fanno costruzioni inutili. Riguardo al primo inconveniente, l'esperienza acquistata coll'applicazione della legge ci sembra possa servir di guida a modificare nella legge stessa le condizioni di obbligatorietà in quanto non rispondono o contraddicono ai bisogni reali. Ma e questa parte della legge e le regole per la sua applicazione dovranno sempre lasciare un certo campo al libero criterio di chi deve applicarlo se non si vuole che continuino a nuocere per un verso mentre sono utili per l'altro. E per questo riguardo come per ovviare al secondo inconveniente sopra accennato, il solo mezzo efficace sta nella scelta del personale incaricato della applicazione della legge, personale abbastanza intelligente per capirne lo spirito, abbastanza onesto per stare al disopra di qualunque influenza locale.

LE OPERAIE

E IL MUTUO SOCCORSO IN ITALIA.

Le società di mutuo soccorso fra i lavoratori hanno in Italia arruolato maggior numero di uomini che di donne. La deficienza di queste ultime dev'essere deplorata; eguali agli uomini nell'aspirità e nella lunghezza del lavoro dovrebbero essere eguali a loro anche nei conforti del mutuo soccorso. Questa idea guida il sig. Tullio Minelli, a compiere alcuni studi e a dirigere alcuni savi consigli alle operaie di Rovigo, comprendendo nella loro categoria le domestiche e tutte quelle donne che vivono di mercede.

Sopra 217,906 soci effettivi iscritti alle nostre società di mutuo soccorso registrate nell'ultima statistica, soltanto 20,956 appartengono al sesso femminile. Su 1447 società di mutuo soccorso e 1264 che comunicarono i loro conti al Ministero del Commercio, 900 sono maschili, 42 femminili e 322 promiscue. Ora dagli ultimi censimenti si vede che su 15,027,897 persone occupate in Italia 9,668,894 sono maschi, 5,359,003 sono femmine. E ponendo in relazione queste due cifre coi soci del mutuo soccorso si scorge che in ogni 100 uomini occupati 2.03 appartengono a società di mutuo soccorso; per contro su ogni 100 donne occupate, soltanto 0.39 si ascrivono a fratellanze di reciproco aiuto.

Certamente dal 1872 infino a oggi queste cifre si sono mutate; ingrossarono i numeri forse di un quinto, ma le proporzioni rimangono le medesime. A quali cause si devono attribuire queste notevoli differenze? In primo la naturale ritrosia della donna, la quale ama la solitudine della casa e mal si adatta ai romori e alle discipline del mutuo soccorso, il quale richiede la frequentazione delle adunanze generali, la vigilanza dei comuni affari. La donna si può somigliare al fiore che cresce segreto negli orti chiusi. *Ut flos in septis secretus nascitur hortis*. Ma vi è una ragione statistica anche più grave. Pare da molte e molte migliaia

di osservazioni nostrane ed estere che le malattie delle donne sieno più frequenti e meno lunghe di quelle degli uomini, di guisa che la maggior frequenza si risarcisca colla minor lunghezza. Ma questa previsione non è assodata in modo sicuro, e perciò nei sodalizi promiscui si accenna ad alzare la quota del contributo dell'operaia o a diminuire notevolmente il sussidio. Da ciò il poco compenso che la donna operaia trae dai sacrifici della previdenza sostenuti col fine di assicurarsi un sussidio sufficiente nei giorni del dolore e della vecchiaia. La virtù del risparmio pare talora sterile di effetti, e il dubbio è fatale per le anime ignare e deboli come sono quelle delle nostre operaie.

Nè si può tacere che la iniziativa delle classi dirigenti, alle quali si deve in più luoghi la fondazione e la prosperità delle fratellanze di reciproco aiuto, si è esercitata segnatamente a favore degli uomini. In poche città si è visto, come a Milano, a Cremona e a Ostiglia, comitati di donne agiate dedicarsi a promuovere il mutuo soccorso fra le operaie, rivolgersi ad esse con l'affetto di madri e di sorelle, parlare col cuore al loro cuore. Noi crediamo che vi sia una grande solidarietà fra la coltura e l'ignoranza, fra la virtù e il vizio; i guai delle classi maggiori si ripercotono sulle minori, e come i popoli hanno i governi che si meritano, così le borghesie dirigenti la cosa pubblica si appaiechiano gli operai dei quali sono effettivamente degni. Ora se tutto ciò è vero, non par dubbio che sulle operaie pesino la inerzia e la indifferenza delle nostre donne agiate e colte, le quali spesso si godono beate fra gli ozi infelici d'una cultura superficiale, e quando hanno per breve ora pensato alla loro famiglia, non si dedicano di consueto che alle facili letture e ai facili piaceri. Alle nostre donne non soccorre che rare volte il pensiero di una missione, la quale hanno l'obbligo di esercitare fra le loro sorelle più afflitte e diseredate dalla fortuna. E non immaginano quasi mai quanto bene potrebbe produrre una loro parola amichevole, un loro atto salutare! Le donne italiane falliscono all'ufficio loro di educatrici delle operaie; e questo loro fallo colpevole concorre ad accrescere quelle divisioni artificiali fra classi diverse che spezzano una nazione, a poco a poco, senza avvedersene, in due colonne avversarie. Noi incitiamo le donne italiane a ispirarsi all'esempio di quelle signore di Milano, le quali si dedicarono con intelligente zelo all'educazione morale ed economica delle operaie, promossero un sodalizio di mutuo soccorso, che già prospera da più annimabilmente, introdussero la scuola di disegno, di cucitura meccanica, aiutata dalla Banca popolare col fine di diffondere le macchinette fra le cucitrici, la Biblioteca popolare e le istituzioni somiglianti. Oggidì salendo a maggiori speranze e destini, hanno aperta una scuola professionale femminile, la quale schiude alle operaie alcune onorate professioni, che finora erano l'appannaggio esclusivo degli uomini. E tutto ciò si è ottenuto col lievito santo di quella carità previdente e disinteressata, che genera i grandi pensieri e le grandi istituzioni.

Vi sono due modi di pensare al benessere della donna. Si può adularla, vellicarne le vanità, chiedere per essa la parità dei diritti politici; mettere ai suoi piedi, come si usa talora verso gli operai, il governo dello Stato. Per contro, vi è la politica dell'austerità che incomincia col sacrificio e finisce col compenso appena sufficiente; che anche alle operaie insegna le amarezze del lavoro e prepone la teoria e la pratica dei doveri a quelle dei diritti. Questa dottrina ci par la più corretta; addita il sentiero angusto pel quale le operaie italiane si avvieranno pel mutuo soccorso con speranza e con auguri di migliori e più serene giornate.

LETTERE MILITARI

I VOLONTARI DI UN ANNO E GLI UFFICIALI.

Nell'ultimo periodo della nostra lettera sopra i sottufficiali dell'esercito * per troppo amore di brevità ci è sfuggita una frase, la quale ha un significato ben diverso da quello che avevamo l'intenzione di darle. Là dove diciamo: « Le difettose istituzioni del volontariato di un anno e degli ufficiali di complemento ci danno meno pensiero perchè ci sembrano più inutili che dannose, » si crederebbe che abbiamo asserito di ritenere tanto il volontariato di un anno quanto gli ufficiali di complemento come istituzioni inutili in se stesse. Devesi invece intendere che per i difetti da cui sono accompagnate presso di noi, esse non raggiungono lo scopo pel quale furono create.

I volontari di un anno e gli ufficiali di complemento sono due appendici necessarie degli eserciti moderni. Essi sono conseguenze del principio stesso dell'obbligo generale al servizio militare, e della necessità di preparare gli elementi per il passaggio rapidissimo da un piede di pace moderato ad un enorme piede di guerra. L'obbligo generale al servizio militare quando non fosse in qualche modo temperato si risolverebbe in un impedimento assoluto al compimento di un corso di studi, o lo ritarderebbe al punto da costituire un grave danno per la società. Per questo si concede, dietro il pagamento di una somma moderata, di compiere il servizio di prima categoria in un solo anno, durante il quale il volontario riceve una istruzione speciale che lo rende atto alle funzioni di sergente, e quindi passa alla seconda categoria. Qualora taluno non potesse senza danno interrompere il corso di studi, è fatta facoltà di compiere l'anno di volontariato dopo il 24° anno di età. Quel volontario di un anno il quale si sia distinto durante il corso annuale, e che superi un certo esame, può venir promosso sottotenente di complemento.

E la necessità di avere di tali ufficiali sarebbe evidente anche quando i quadri dei nostri subalterni fossero al completo. Infatti in una mobilitazione sorgono nello stesso esercito di prima linea organismi a cui in tempo di pace non si potrebbe creare nulla di corrispondente senza caricare l'erario di una soverchia spesa; nè conviene arricchire troppo i quadri del piede di pace, per non avvezzare gli ufficiali ad una eccessiva suddivisione di lavoro, e diminuzione di fatica. Questo caso presso di noi non può darsi, perchè ad ogni tentativo di aumentare i quadri si oppone la mancanza di ufficiali subalterni, poichè il paese non ne fornisce in numero sufficiente. Oltre a ciò le compagnie di milizia mobile non hanno che gli ufficiali inferiori. Tutti gli ufficiali superiori, e gli stati maggiori devono essere forniti dall'esercito permanente. Dunque, anche ammettendo i quadri completi, e nonostante che certi servizi sciogliendosi in tempo di guerra rendano disponibili alcuni ufficiali, come la scuola superiore di guerra, le scuole normali e simili, e che la diminuzione di personale che si può far subire a certi uffici e stabilimenti ne metta altri in libertà, pure in una mobilitazione vi sarà sempre deficienza di posti; d'onde promozioni e vuoti nei gradi subalterni. Egli è appunto a riempir questi che sono destinati gli ufficiali di complemento.

Istituzioni di simil natura non si possono impiantare subito perfette; ed è soprattutto assai difficile il farle accettare ad eserciti avvezzi ai sistemi antichi. Anche in Prussia erano già da molti e molti anni istituiti i volontari di un anno e gli ufficiali di complemento; si erano già corretti tutti gli inconvenienti che si erano potuti avvertire, eppure nell'esercito regnava, riguardo la loro utilità,

* Vedi *Rassegna*, vol. II, pag. 295.

la stessa incredulità che regna oggi nel nostro. Sono venute due grandi guerre; sergenti e ufficiali di complemento hanno fatto buonissima prova; nessuno più dubita della loro utilità e negli altri eserciti se ne adotta l'istituzione.

Qui si presenta naturalmente una domanda: Se la poca istruzione impartita agli ufficiali di complemento ed il poco servizio prestato li ha resi capaci di far dei buoni ufficiali subalterni, perchè esigere tanti studi e tanta fatica da quelli che, dedicandosi alla carriera militare, entrano nei collegi e nelle scuole militari? Quando altro non sia, rimane l'ingiustizia a carico di quelli che per non aver superati esami difficili non furono promossi ufficiali alla scuola di Modena, all'accademia di Torino, e peggio poi di quelli che, rimandati in esame di matematica alla scuola d'applicazione d'Artiglieria e Genio, sono obbligati a passare nelle armi di linea. Prima di tutto si deve notare che i Prussiani colla serietà che li caratterizza hanno cura, nel destinare i graduati di complemento ai diversi servizi, di applicarli a quelli in cui occorra più adoperare le loro cognizioni comuni che non le speciali militari. Quindi tutti i servizi di seconda linea ne sono abbondantemente provvisti. Contuttociò molti ufficiali di complemento si trovarono anche in prima linea fra le truppe combattenti e nonostante le loro poche cognizioni militari fecero bene. Ed è abbastanza naturale, perchè poche cognizioni tecniche riunite a cultura generale possono bastare all'ufficiale subalterno. Ma l'allievo delle scuole militari non aspira soltanto al grado di sottotenente e tenente, ma col tempo a quello di capitano, di maggiore e su su fino a generale d'esercito. Non è dunque solo perchè sia idoneo alle funzioni di ufficiale subalterno che gli si domanda di sapere tante cose, ma perchè possa concorrere a gradi più alti. Oltre di che, la missione dell'ufficiale in tempo di pace richiede certe cognizioni che non sono tutte indispensabili in guerra dove l'ufficiale cessa di essere istruttore e educatore della truppa, che deve invece guidare, tenere raccolta e condurre contro il nemico. Il campo d'azione del subalterno in una battaglia è abbastanza ristretto e la sua autorità abbastanza limitata, perchè anche un ufficiale di complemento bene scelto possa trovarvisi a suo agio.

Venendo al nostro caso, le parole scritte nella lettera precedente, e quanto diciamo al principio di questa, mostrano come noi non crediamo che le cose vadano presso di noi in modo da assicurarci i medesimi vantaggi che i Tedeschi hanno trovato nell'istituzione dei volontari di un anno e degli ufficiali di complemento. Ed infatti noi, invece di seguire l'esempio dei Prussiani, e non obbligarci a tutte le prove a cui essi per mancanza di esperienza altrui avevano dovuto sottostare, abbiamo voluto, col pretesto della diversa natura dei due popoli, far tutto di nuovo e con estrema precipitazione. Qui pure la smania di avere subito molti volontari d'un anno e di far gradire al paese l'istituzione, l'ha circondata di tante facilità e comodità da riescirne completamente svisata. E se nel caso dei sotto-ufficiali la preoccupazione del numero poteva avere una influenza giustificata, in questa dei volontari era affatto fuor di luogo non prevedendosi prossima una guerra che obbligasse a procurarci in breve tempo molti sergenti ed ufficiali di complemento. E quanto al far gradire al paese l'istituzione, era l'invertire completamente i termini della questione; poichè, essendo il volontariato d'un anno il solo mezzo di temperare l'obbligo al servizio militare, il paese era costretto a subirlo quale si fosse. Quindi il legislatore poteva con animo più calmo studiare il miglior mezzo di fare che le ragioni d'equità che avevano consigliato un tale temperamento cospirassero colla massima utilità che se ne poteva trarre per l'esercito.

Nè la cosa ci sembra tanto difficile, quando si pongano bene i termini della questione. Da un lato la necessità di

non impedire ai giovani di civil condizione di intraprendere gli studi necessari per esercitare una professione; dall'altro il presupposto che l'educazione e l'istruzione unite insieme sviluppino le qualità morali ed intellettuali in modo da rendere più facile e sollecito il compito di impartire un certo grado di istruzione militare, e soprattutto rivestano chi ne è fornito di una certa autorità che lo rende più atto ad esercitare le funzioni di certi gradi militari. Senza il primo termine la legge sarebbe ingiusta per il cittadino che è escluso dal volontariato; senza il secondo sarebbe ingiusta per tutti quelli che rimangono sottoposti ai sergenti e sottotenenti volontari.

Invece, presso di noi non si richiede che la prova di aver compiuto il corso elementare, e il pagamento di una certa somma; ma nulla che dimostri per lo meno una intenzione lontana di intraprendere studi che conducano ad una professione. Così il volontariato d'un anno ha perpetuato quello appunto che la legge voleva escludere, cioè la facoltà al ricco, solo perchè è ricco, di rendere, mediante danaro, meno gravoso per se il servizio militare. Non diremo nulla di tutte le larghezze concesse nei primi tempi ai volontari d'un anno, perchè fortunatamente già molto si è fatto e studiato per far sì che l'anno passato sotto le armi non sia una canzonatura. Ma per quanto si faccia, non si otterrà un gran vantaggio se non si cura il male alla radice e non si modificano le condizioni di ammissione. In Prussia non si può essere volontari d'un anno senza presentare la licenza liceale: non si fa eccezione che per qualche capo operaio meccanico del quale sia dimostrato che l'interruzione del lavoro è un danno, non per lui, ma per l'industria a cui è applicato. Dietro di che non vi è bisogno di altri esami. Si sa che il volontario è persona colta ed avviata verso una professione. Ma presso di noi la mania degli esami speciali è destinata a guastar tutto. Al volontariato si può essere ammessi mediante un esame, ma esso è tanto facile che non è possibile che un giovane la cui famiglia può pagare la tassa pel volontariato non riesca a superarlo.

Le condizioni del paese non esigono nè ci permetterebbero di saltare ad un tratto dal presente sistema a quello adottato in Prussia. Si potrebbe però fare qualche cosa come avviamento verso quello che dovrebbe essere la mèta di tutti i nostri sforzi. Non perdendo di vista che il volontario d'un anno deve specialmente distinguersi dal soldato di leva per la cultura generale (senza di che questi non se ne spiegherebbe tutti i privilegi), si esiga che abbia compiuto un dato corso di studi, o in un ginnasio o in altro istituto equivalente. Ammettendo che il volontario possa in mancanza di documenti comprovare la sua istruzione mediante esame, se ne fissi seriamente il programma, e si componga la Commissione esaminatrice di abili professori, come se si trattasse di esami d'ammissione ad un liceo. Le Commissioni di ufficiali non sono competenti a giudicare della cultura generale di un individuo, e le vorremmo escluse dagli esami che non volgano sopra specialità militari. Lo stesso dicasi per gli ufficiali di complemento. Teoricamente questo grado dovrebbe esser solo coperto da giovani laureati alle università; ne abbiamo alcuni, e non possiamo non trovarcene contenti. Quando si creda che questo ottimo elemento sia troppo scarso e che occorra ammetterne anche di quelli che non hanno conseguita la laurea, si cerchi però che la istruzione e l'educazione dei concorrenti venga accertata in modo indiscutibile, e non sia affidata al giudizio di una Commissione di ufficiali, la quale, come abbiamo detto, deve limitarsi ad esaminarli sopra materie puramente militari. Nè si dimentichi che come abbiamo nell'esercito due classi di ufficiali: quelli provenienti dalla bassa forza, e quelli così detti di corso, che escono dagli istituti militari, così negli ufficiali di complemento abbiamo gli ex-sot-

t'ufficiali con 12 anni di grado, e quelli di cui abbiamo fin qui discorso. I primi sono in tutto eccellenti; conviene che di fronte ad essi i secondi possano rappresentare gli ufficiali di corso dell'esercito attivo; possano cioè contrapporre alla pratica del servizio la coltura e le qualità intellettuali e morali delle classe civile a cui appartengono. E.

CORRISPONDENZA DA BERLINO.

15 Dicembre.

Il ritorno dell'Imperatore nella capitale era aspettato da alcuni colla speranza, da altri col timore che potesse essere il segnale di un cambiamento politico, atteso che la posizione del ministro dei culti Falk sembrava da lungo tempo scossa per divergenze coll'Imperatore. Queste invero non riguardano la questione principale che reclamava l'opera di questo ministro fino dalla sua entrata in ufficio, cioè le relazioni dello Stato colla Chiesa cattolica, ma questioni di istruzione pubblica e la direzione degli affari della Chiesa evangelica; ma il nostro partito clericale si attendeva dall'eventuale ritiro del dottor Falk una evoluzione a sè favorevole nella lotta politico-ecclesiastica. La decisione su tutte queste speranze e timori è venuta più presto di quello che si aspettava. Essa è riuscita contraria ai clericali e, come questi devono confessare a loro vergogna, soprattutto per propria colpa. La discussione che avvenne mercoledì nella Camera dei deputati sopra una mozione, fatta dal Centro, di sospendere l'esecuzione della legge sui conventi, confermò pienamente ciò che è già stato detto in questa corrispondenza circa al significato dei negoziati intavolati a Kissingen fra il governo e la Curia Romana. Lo Stato, dichiaravamo allora, nonostante questi negoziati interpretati da molti nel senso di una sottomissione del governo alle massime gerarchie, non abbandonerà il terreno di quelle leggi che sono state emanate fino dal 1873; leggi, che, da un lato non pregiudicano in nessuna maniera la piena libertà di coscienza e di culto per la Chiesa Romana, mentre dall'altro furono destinate, e già se ne vede l'effetto, a dare sicurezza al Governo contro il pericolo che l'influenza spirituale si porti sulle faccende dello Stato, come contro il pericolo che, per mezzo di una propaganda condotta sistematicamente, si semini la discordia nella società. Questa opinione è stata confermata nel modo più esteso dal discorso che ha fatto mercoledì il ministro dei culti Falk alla Camera dei deputati. Il Centro, provocandolo a questa manifestazione, ha toccato una sconfitta strepitosa e, come si suppone generalmente, *definitiva*, almeno per l'attuale sessione parlamentare; e la posizione del governo è liberata da tutta quella incertezza nella quale, almeno secondochè giudicavano molti, era involto dopo i negoziati di Kissingen.

Del resto il partito clericale possiede generalmente una dose considerevole di abilità tattica, alla quale certo non corrisponde una prudenza altrettanto efficace; la saggezza nel senso più elevato. Ma questa volta ha fatto loro difetto anche quella destrezza spesso dimostrata, specialmente dal capo del partito signor Windthorst, nella condotta della lotta parlamentare. Se poteva esservi qualche speranza di riuscita per un attacco contro la posizione del ministro dei culti, essa doveva essersi nata, per certe espressioni che l'Imperatore avea proferite ripetutamente dopo il suo ritorno qui, sulla necessità di una severa educazione religiosa della gioventù. Dopo le esperienze avute personalmente negli ultimi tempi dal vecchio Monarca, non poteva recar meraviglia che i suoi sentimenti, sempre strettamente attaccati alla chiesa, si manifestassero un po' più recisamente. Se il Centro, ponendo da parte ogni questione di principio e procedendo del tutto modestamente e pacificamente, avesse proposta una mozione che mostrasse il partito clericale come il sostegno naturale

dell'educazione religiosa della gioventù, avrebbe potuto fino a un certo punto mettere nell'impiccio il ministro dei culti. Ed il partito ha compreso ciò; ma, cosa strana, *troppo tardi*; quando già *in precedenza* avea commesso un enorme sbaglio di tattica, a cui non si poteva più rimediare. Già prima del ritorno dell'Imperatore i signori Windthorst e compagni aveano avanzato la proposta di ristabilire certi articoli della costituzione prussiana, che sono stati aboliti nel corso della lotta politico-ecclesiastica. Erano disposizioni per le quali con parole pochissimo chiare veniva assicurata la *indipendenza* alla Chiesa. Il diritto di alta sorveglianza dello Stato, la sua facoltà di allargare a proprio vantaggio i limiti fra il campo politico e l'ecclesiastico, non risultavano abbastanza chiaro in quelle disposizioni costituzionali, sicchè riusciva facile al partito clericale di appellarsi a quei paragrafi contro le più recenti leggi politico-ecclesiastiche. Per prevenire le obiezioni che si fondavano su quelli, si erano aboliti nell'anno 1875 i tre relativi articoli della Costituzione. Ora il Centro proponeva di ristabilirli e con ciò in principio riprendeva la lotta in tutto il campo nel quale si era agitata da anni. Poichè era evidente, che le cosiddette «leggi di maggio» erano inconciliabili col ristabilimento di quegli articoli della Costituzione, dopo che, per garantire quelle da ogni assalto, erano state prima soppresses appunto le relative disposizioni della Costituzione. E finora un mistero ciò che veramente avesse in mira il Centro con quella proposta, la cui inammissibilità non poteva essere posta in dubbio un momento. Gli uni suppongono che si trattasse unicamente di una nuova agitazione nella popolazione cattolica; gli altri, che il prevedibile rigetto della proposta da parte del governo dovesse essere messo a profitto dal Centro, per dimostrare in Vaticano la «irreconciliabilità» degli uomini di Stato prussiani; altri ancora supposero che il Centro volesse, di fronte ai suoi elettori, allegare la sua proposta, come tentativo di ristabilire la pace della Chiesa, e valersi del rifiuto come prova che non dipendeva dal Centro se la pace non era stata ricondotta. Comunque sia è certo, che il Windthorst ed i suoi amici, pochi giorni dopo aver presentata la loro mozione, desideravano vivamente di non averla mai fatta; perocchè, dopo le accennate espressioni, proferite dall'Imperatore dopo il suo ritorno, il Centro comprese che avrebbe dovuto procedere in modo affatto diverso. Esso tentò poi una nuova tattica, presentando la proposta di sospendere la legge del 1875 sui conventi, in quanto non è ancora interamente applicata, e specialmente di lasciare provvisoriamente sussistere quegli stabilimenti monastici che si occupano della istruzione della gioventù e che non sono anche soppressi (ne rimangono soltanto pochissimi). Non è impossibile che questa proposta, se fosse stata presentata sola, avesse suscitato considerevoli impieci al ministro dei culti; ma ora è stato facile a questi il dimostrare, riferendosi alla proposta di cambiamento nella Costituzione già presentata dai clericali, che costoro, dopo come avanti, domandano, quale condizione preliminare della conclusione della pace, la sottomissione in massima dello Stato alle loro esigenze. Egli dichiarò esplicitamente che Papa Leone XIII ha manifestato disposizioni pacifiche di fronte al governo; assicurò inoltre che il governo, come s'intende bene, considera la pace siccome lo scopo della lotta; ma dichiarò colla massima energia e non soltanto nel suo proprio nome, sibbene in nome di tutto il governo, che la pace non è possibile se non che sulla base della più recente legislazione politico-ecclesiastica. Il discorso col quale rispose il Capo del Centro a queste dichiarazioni che in tutto il paese hanno fatto la più profonda impressione e trovato la più intera approvazione, rivelava l'imbarazzo nel quale

si trovavano i politici clericali. Non possono andare nè avanti nè addietro: non avanti, perchè i seguaci del Centro nel popolo non si possono indurre a nulla altro se non ad eleggere clericali, ed anche ciò diviene malagevole dacchè si è saputo che il Papa attuale non fa sua in nessun modo la lotta politica; ma dall'altro lato i capi clericali non possono neppure retrocedere, perchè essi colla loro precedente condotta e colle loro assicurazioni, della inconciliabilità della nuova legislazione colle pretese giustificate della Chiesa si sono tagliati la ritirata. Quindi, come anche il ministro dei culti rilevò, la pace non può ancora per verità essere in prospettiva immediata in questo conflitto, ma è più certo che mai che esso procurerà la vittoria all'autorità dello Stato.

Oltre questa faccenda politico-ecclesiastica, fin qui la più importante dell'attuale sessione della Camera dei Deputati prussiana, questa è stata principalmente impiegata dagli sforzi della maggioranza liberale a tastare il polso, per così dire, al nuovo ministro venuto al potere nell'intervallo all'ultima sessione. Il nuovo ministro di finanze, sig. Hobrecht, si è mostrato, per verità, in questa occasione, un novizio poco sicuro e poco abile parlamentariamente, ma, come politico, pieno di buona volontà per intendersi coi liberali. È già stato da me ripetutamente esposto come l'applicazione della divisata riforma finanziaria nell'Impero e nello Stato prussiano dipenda da un allargamento del diritto della Camera dei Deputati di approvare le entrate, e particolarmente da un cambiamento nella tassazione personale diretta, nel senso che la Camera dei Deputati ottenga la facoltà di concedere in avvenire annualmente tanta quota della imposta personale quanta è necessaria per il pareggio del Bilancio; com'è noto, i negoziati del principe Bismarck col signor di Bennigsen, sull'entrata di deputati liberali nel governo, sono naufragati per questa pretesa del partito liberale. Ma, a quanto pare, il signor Hobrecht che, in conseguenza di ciò, ha occupato, almeno in Prussia, la posizione che era stata destinata al Bennigsen, non è dal canto suo punto contrario a quel provvedimento; anzi si afferma che egli l'abbia calorosamente sostenuto in Consiglio dei ministri, per rendere possibile l'effettuazione della riforma finanziaria. Il principe Bismarck, dicesi, esita ancora a dare la sua approvazione; il che infatti, indipendentemente dalle sue idee costituzionali, si comprende benissimo, atteso che colla sua adesione alla proposta dell'Hobrecht egli pagherebbe il prezzo da lui negato nel principio di quest'anno, senza ottenere adesso la merce per la quale allora si domandava quel prezzo. S'egli allora avesse consentito al Bennigsen la riforma della tassa personale, avrebbe ottenuto quello a cui mirava nelle trattative con quest'uomo politico: una solida maggioranza parlamentare, relazioni sicure coi liberali, la cooperazione dei migliori ingegni del nostro parlamento. Sarebbe davvero una singolare ironia del destino, se ora, senza guadagnare nulla di tutto questo, dovesse tuttavia pagare quel prezzo che era stato giudicato troppo alto un anno fa, e ciò soltanto per uscire dal circolo vizioso nel quale si muove da lungo tempo la sua politica interna.

Oltre l'Hobrecht anche il nuovo ministro dell'interno, conte Eulenburg (nipote dell'ex-ministro di questo nome) ha dovuto sostenere la sua prova davanti la rappresentanza del popolo; prima in una discussione sull'applicazione di un articolo della legge sui socialisti, secondo il quale spetta al governo, sotto certe condizioni, l'allontanamento di agitatori democratico-socialisti da singole località; facoltà, della quale il governo prussiano aveva fatto uso recentemente avanti il ritorno dell'Imperatore a Berlino. La spiegazione che diede il conte Eulenburg alla interpel-

lanza indirizzatagli, ha determinato il carattere della sua condotta successiva in Parlamento; essa fu cortese nella forma, non offrì nessuna opportunità all'opposizione, e nell'insieme tuttavia disse assai poco. Il nuovo ministro dell'interno, ebbe in oltre a spiegarsi alla Camera dei deputati segnatamente sopra influenze che si manifestarono ripetutamente in Prussia per parte di ufficiali dell'amministrazione durante le ultime elezioni al Reichstag; ed ebbe a rispondere alla interrogazione sullo stato della riforma amministrativa notoriamente interrotta. Come nella quistione riguardante l'esecuzione della legge sui socialisti, anche in questa discussione si è mostrato garbato, e conciliante, ma senza che i discorsi contenessero molto di sostanziale, e, quanto ai principii, del tutto conservativo. Quindi gli è riuscito con questa condotta, che, come ho detto, offrì pochi punti di appoggio per l'opposizione, di portare incolume il suo bilancio attraverso queste discussioni; ma è lecito dubitare che quel ministro colle qualità ora descritte vada d'accordo lungamente coll'attuale maggioranza della Camera dei deputati. Vi è poi l'altra quistione, se nella prossima sessione avrà da fare colla stessa maggioranza; perocchè abbiamo in prospettiva le nuove elezioni per l'anno prossimo; fatto che getta già da ora la sua larga ombra sulle discussioni della Camera. Tutti i partiti parlano più agli elettori fuori, che al governo ed agli oppositori nell'aula delle deliberazioni.

IL PARLAMENTO.

20 Dicembre.

La crisi ministeriale è terminata. L'onorevole Cairoli, annunziò che le dimissioni presentate al Re dall'intero gabinetto erano state accettate; e mentre la Camera continuava i suoi lavori per approvare, come approvò, la legge sul Monte delle Pensioni dei maestri elementari, lo stesso on. Cairoli ebbe dal Re l'incarico, che già prevedevasi, di formare un nuovo Ministero. Ma tale incarico durò poche ore, giacchè l'onorevole Cairoli, non potendo allontanarsi dai programmi di Pavia e d'Iseo nè rinunziare verso i suoi antichi colleghi alla solidarietà che aveva assunto dinanzi alla Camera poco prima del voto dell'11, proponeva un gabinetto che in massima, mutati i nomi dei ministri, era identico a quello di prima, vale a dire che si sarebbe trovato in contraddizione con la maggioranza che lo aveva battuto. Tale condizione, come quella dello scioglimento della Camera, non potè essere accettata dalla Corona, che, uditi i Presidenti dei due rami del Parlamento ed altri uomini politici, chiamò l'on. Depretis il quale già prima del voto era indicato quale presidente del futuro Consiglio dei ministri. Ed era a ciò indicato quasi per forza, in quanto era necessario dare costretto incarico ad un uomo di Sinistra perchè cercasse nella Sinistra, ossia in quella parte ch'era stata fino al mese di luglio una maggioranza, gli elementi di un'altra amministrazione. Difatti il Re non poteva rivolgersi alla Destra, ch'è in una grande minoranza, e che aveva dichiarato di non poter ambire seriamente il governo; non poteva rivolgersi al Centro, che pareva diretto dall'on. Mordini, e perchè non si è mai costituito in partito omogeneo e perchè nel voto dell'11 la maggiore ostilità contro il ministero caduto era specialmente venuta da quei gruppi di Sinistra che componevano l'ultima maggioranza. Ora fra gli uomini di questa parte non vi era scelta; l'on. Depretis, sebbene non ispiri fiducia alla Camera, era il solo che potesse formalmente rappresentare la Sinistra, avendone presieduto i due precedenti ministeri, e non trovandosi, almeno in apparenza, in uno stato di lotta coi gruppi Nicotera e Crispi, come questi lo sono fra loro. E niuno di questi due ultimi onorevoli deputati potevasi chiamare alla formazione di

un gabinetto senza provocare dei rancori politici, che sono di data recente. L'on. Depretis dunque si è presentato agli occhi di tutti come il meno peggio della critica situazione. Ma, si prevedeva facilmente ch'egli si sarebbe trovato in una posizione ibrida, e rischierebbe d'incontrare molte difficoltà alla propria esistenza. Egli in pochi giorni ha tentato di comporre il ministero in vari modi, o meglio con uomini diversi lottando tra gli urti e le prevalenze dei gruppi Crispi e Nicotera, e vedendo chiara la diffidenza e forse l'aperta ostilità della Destra e di una parte del Centro. Finalmente (19) si compose il gabinetto: on. Depretis Presidente del Consiglio, Ministro dell' Interno ed incaricato interinalmente del Ministero degli Esteri; on. Taiani alla Grazia e Giustizia; il generale Mazè de la Roche alla Guerra; on. Ferracciù alla Marina; on. Magliani, senatore, alle Finanze e interinalmente al Tesoro; on. Coppino alla Istruzione pubblica; on. Mezzanotte ai Lavori pubblici; on. Maiorana all'Agricoltura, Industria e Commercio. Così l'amministrazione è formata di elementi parlamentari, ad eccezione del generale Mazè de La Roche, che non è senatore nè deputato, e che non potendosi certo dire un uomo di Sinistra ha accettato, affermano, per amore all'esercito e per devozione al Re. Vi sono, oltre il Presidente, tre ministri delle passate amministrazioni Depretis, cioè gli on. Magliani, Coppino, Maiorana. La nomina dell'on. Taiani nel Gabinetto farebbe credere all'appoggio o almeno alla benevola aspettativa del gruppo Crispi; ma nello insieme non vi è di che ispirare fiducia al Parlamento; e infatti la difficoltà di trovare un Ministro degli Esteri, e la necessità di dare ad un avvocato il portafogli della Marina, che la Marina italiana desidera veder in mano di un ammiraglio, e l'esser di otto Ministri quattro appartenenti a quelli stessi ministeri che si mostrarono or son pochi mesi così fiacchi da esser buttati giù con brevissima lotta, fanno prognosticare la poca vitalità e la minore solidità del Gabinetto che si è presentato alla Camera e al Senato (20). E l'accoglienza è stata, come si aspettava, freddissima. Il breve discorso del Presidente del Consiglio pareva prevedere la dubitanza della Camera, poichè ha concluso dicendo di contare sul senno dei deputati che non vorranno precipitare i loro giudizi, ma attendere a giudicare i nuovi ministri dai loro atti. Per programma ripeté genericamente che si attiene a quello da lui già esposto alla Camera nel 1876; per il macinato promise di sostenere dinanzi al Senato la legge di abolizione votata dalla Camera, e dichiarò impegno d'onore di mantenere l'equilibrio dei bilanci, espressione che diede luogo a qualche mormorio come s'egli avesse accennato dei dubbi sugli avanzi vantati dal precedente ministro. E per ossequio alla Camera chiese che si desse il posto d'onore nell'ordine del giorno alla legge sulle nuove costruzioni ferroviarie, perchè ottengano finalmente un'applicazione ch'è desiderata dal paese. Questa parte del discorso contenterà molte persone; e fu la sola che riscosse un cenno di approvazione. Le promesse di serbare l'ordine pubblico applicando le leggi esistenti senza debolezza e senza arbitrio, e di completare gli studi e presentare nel minor tempo possibile una riforma della legge elettorale, passarono inosservate e nella completa indifferenza. L'argomento importante del momento era la presentazione della legge per l'esercizio provvisorio dei bilanci, che fu chiesto per due mesi, gennaio e febbraio, dichiarando il Presidente del Consiglio che il voto per questa legge non doveva avere significato politico, ma puramente amministrativo. È probabile che cotesto progetto si esamini subito (20) dalla Commissione del bilancio e possa essere portato nella seduta del 21 innanzi alla Camera, che se si troverà in numero lo approverà, non implicando voto di fiducia, e purchè all'ultima ora non si pensi

di restringere l'esercizio provvisorio ad un solo mese, il che forse non accadrà per il ristretto numero dei deputati e per la premura di andare in vacanza, secondo la consuetudine, ch'è più forte di qualunque crisi politica e di qualunque partito parlamentare.

— Naturalmente durante la crisi i lavori parlamentari sono rimasti in sospenso; pochi uffici si sono riuniti a stento; le leggi presentate dal passato ministero giacciono sui banchi aspettando la parola dei nuovi venuti al potere. Soltanto le due Commissioni d'inchiesta ferroviaria, e d'inchiesta agraria si sono mostrate attive. La prima si è occupata specialmente del questionario formulato dall'on. Genala, deputato, e dal Senatore Cadorna, e che sta per essere pubblicato. Si è deliberato pure di mandare alcuni membri della Commissione od altre persone a raccogliere studi e materiali all'estero, e, come quasi sempre avviene nelle inchieste, si è trovato necessario di dimandare una proroga di sei mesi per condurre a termine il lavoro, constatando inoltre che le spese saranno maggiori delle previste. — La Commissione per l'inchiesta agraria intraprese l'esame delle memorie ottenute dal concorso del 15 maggio 1877 e stabilì le formalità per un nuovo concorso da bandirsi fra breve in modo da terminare nel 1879 il primo periodo dell'inchiesta che consiste nel raccogliere informazioni per iscritto. E per ciò fu anco preso in esame il questionario del Commissario on. Bertani, diretto ai medici condotti per lo studio sulle condizioni igieniche e sanitarie delle popolazioni rurali.

LA SETTIMANA.

20 Dicembre.

La *Gazzetta Ufficiale* del 19 ha pubblicato il R. decreto col quale il Re accetta le dimissioni di tutto il Gabinetto presieduto dall'on. Cairoli, e l'altro decreto con cui nomina il nuovo Ministero presieduto dall'on. Depretis.

— I dubbi che avevamo accennato * sull'impossibilità di concludere entro il dicembre il trattato di commercio coll'Austria, sul pericolo che le trattative, ritardate già molto e intralciate ora dalla nostra crisi parlamentare, non approdassero a nulla e creassero una situazione imbarazzante e dannosa al nostro commercio, si sono andati avvalorando tanto che già si parlava dell'ordine del ministero viennese alle autorità marittime di respingere le navi italiane che si recano alla pesca lungo il litorale austriaco, e di rifiutare l'ingresso nei porti alle navi italiane di cabotaggio. Ma ad attenuare questo stato di cose che sarebbe riuscito assai grave per le due nazioni, il ministro del commercio austriaco ha presentato (19) alla Camera un progetto di legge che lo autorizza a regolare fino al 31 gennaio 1879 i rapporti commerciali coll'Italia per decreti ministeriali.

— A Padova, il giorno 15, fu inaugurato il Congresso delle Banche popolari italiane. Lo presiedeva l'on. deputato Luzzatti; dal suo discorso inaugurale apparisce che fra i 78,626 soci delle 80 istituzioni che inviarono i conti compiuti al comitato centrale, figurano 5472 operai giornalieri, 2757 contadini, 24,667 piccoli industriali, 13,817 piccoli agricoltori, 13,112 impiegati e professionisti; gli altri appartengono alle maggiori imprese, cioè 8897 grandi fabbricanti, commercianti e agricoltori; dei rimanenti 9874 non si è rilevata la professione o sono minorenni. Il congresso è durato due giorni ed ha scelto Bologna a sede del congresso futuro.

— A Napoli, il processo contro Giovanni Passanante, è stato condotto nel suo primo stadio con molta sollecitudine. La Sezione di Accusa ha ritenuto reo il Passanante del de-

* V. *Rassegna*, vol. II, n. 24, pag. 409, *La Settimana*.

lito di attentato contro la sacra persona del Re (Art. 153, Cod. Pen.), dichiarando non farsi luogo a procedere contro di lui per il titolo di mancato omicidio in persona dell'on. Benedetto Cairoli. Il dibattimento dovrebbe aver luogo dinanzi alla Corte di Assise di Napoli circa il 30 del corrente mese, ma si ritiene che l'avv. Tarantini, nominato di ufficio difensore del Passanante, ricorra in Cassazione contro la sentenza della Sezione di Accusa, ed eccepisca anche la incompetenza della Corte di Assise rinnovando così la questione di costituire o no il Senato in Alta Corte di Giustizia, questione nella quale il Consiglio dei Ministri, durante il Gabinetto Cairoli, per quanto gli spettava, si era pronunziato in favore della competenza ordinaria della Corte di Assise.

— Le notizie inglesi, tanto quelle che riguardano la lotta parlamentare a Londra, quanto quelle che hanno tratto alla guerra dell'Afghanistan, sono sempre favorevoli al governo di Lord Beaconsfield. Sembra che dopo la sconfitta del 2 dicembre gli Afgani non abbiano più affrontato gl'Inglesi che occupano i passi di Khojek, di Kyber, le alture di Shaturgardan, e vi spingono ricognizioni senza tirare un colpo di fucile. Anzi, secondo le fonti inglesi, il generale Roberts per proteggere la strada da Ali-Kel a Shaturgardan avrebbe conchiuso un accomodamento con alcune tribù, che hanno un'attitudine amichevole dopo i primi successi inglesi. E già si dice che Jellahabad, uno degli obiettivi dei movimenti anglo-indiani, sia occupato dalla brigata Macpherson, e che l'emiro abbia chiesto, per far la pace coll'Inghilterra, la mediazione della Russia, la quale, dopo avere ufficialmente ritirata la missione da Cabul, fa dichiarare dal *Giornale di Pietroburgo* di non aver mai trattato per la occupazione di Merv che si affermava volesse prendere se gli Inglesi occupavano l'Afghanistan. Ma l'Inghilterra non accetterà probabilmente alcun intermediario per concludere la pace coll'emiro.

Alla Camera dei Comuni il Ministero ha avuto una vittoria anche maggiore di quella che ebbe alla Camera dei Lords. La proposta di Whitbread che condannava la guerra dell'Afghanistan come ingiusta; gli attacchi contro il vicerè delle Indie e un emendamento di Fawcett sulle spese della guerra, caddero (13-17) con due votazioni che assicuravano al Gabinetto una maggioranza di oltre cento voti. L'opposizione però non si ristette, e mostrò di combattere il ministro Northcote appena annunziò di voler proporre un credito per soccorrere le popolazioni del Rhodope. Anderson per opporvisi, mise innanzi lo stato deplorabile di alcuni distretti manifatturieri d'Inghilterra. Northcote dichiarò di voler ritirare la proposta di quel credito straordinario senza dare spiegazioni, mentre il ministro Cross dimostrò che i lamenti sulla situazione di quei distretti erano esagerati.

Quanto alla garanzia dell'Inghilterra per un prestito ottomano, di cui si parla da qualche tempo, il ministro Northcote non fu esplicito, ammettendo solo di non avere ancora bene esaminata la questione, ed assicurando che il Gabinetto non avrebbe fatto nulla senza il consenso del Parlamento. Quindi le due Camere dei Lords e dei Comuni furono (17) aggiornata al 13 febbraio.

— In Austria-Ungheria la politica del Conte Andrássy continua ad acquistare l'approvazione della maggioranza dei due parlamenti. Difatti la Delegazione ungherese, come aveva fatta quella austriaca, approvò (14) il progetto della Commissione di accordare il credito di 20 milioni per la occupazione del 1879, e la Camera ungherese diede (16) a proposito del bilancio provvisorio un voto di fiducia al ministro Tisza con 199 voti contro 125, e già aveva ap-

provato il progetto che proroga per un anno la legge relativa all'esercito comune. È vero che la stessa proposta era stata a Vienna respinta con 5 voti contro 4 dalla Commissione della Camera austriaca, ma poi la Commissione annullò la propria deliberazione, e la Camera approverà, poichè si tende ora a non creare seri imbarazzi al Conte Andrássy: e invero il Comitato incaricato di esaminare il trattato di Berlino decise di accettarlo senza condizioni, respingendo tutte le proposte tendenti a dare un voto di biasimo alla politica del governo.

— La Svizzera per quella specie di diritto di asilo, che ha concesso sempre ai rifugiati politici e anco ai delinquenti, è stata costretta dagli ultimi avvenimenti, cioè dagli attentati all'Imperatore di Germania, e ai Re d'Italia e di Spagna, a prendere delle misure di sicurezza che riguardano le sue relazioni internazionali. Difatti l'*Avant Garde*, giornale che patrocinava la causa del regicidio e dell'assassinio politico, è stata soppressa, e n'è stata chiusa la tipografia per ordine del Consiglio federale. Si vuole che di fronte ai movimenti dei socialisti e degli internazionalisti, alcuni Governi abbiano fatto qualche amichevole rimostranza al Governo federale sulla illimitata estensione del diritto di asilo. A Berna quattordici deputati presentarono una interpellanza circa la sospensione del diritto alla libera stampa, volendo domandare ulteriori misure perchè i colpevoli sieno tratti dinanzi ai tribunali.

— In Francia il Senato, nel discutere i bilanci, ha ristabilita, per un emendamento del Senatore Belcastel, la somma di 200,000 franchi a favore dei preti che funzionano come curati, somma che la Camera aveva tolto dal bilancio dei culti. È da notarsi che il ministro voleva aggiornare cotesto emendamento e che il centro sinistro che appoggiava il ministero, per bocca del senatore Rampon fece però gli elogi del clero.

— I negoziati tra l'Austria-Ungheria e la Germania, riguardo al trattato di commercio, sono terminati. Il trattato sarebbe stabilito sulla base della nazione più favorita e per la durata di un anno. Sembra, che questo trattato non sia bene accolto da molti industriali tedeschi, specialmente della Slesia e della Sassonia, perchè il compromesso accorda all'Austria piena facoltà di accrescere la sua tariffa autonoma purchè applichi ai prodotti tedeschi il dazio più basso accordato alla nazione più favorita, e intanto fin dal 1° gennaio prossimo la tariffa autonoma austriaca è molto accresciuta mentre quella tedesca rimane ancora inalterata. Tali almeno sono i lamenti di quelli industriali.

I POETI PRE-RAFFAELLESCHI. *

Ogni qualvolta un poeta è diventato padrone dell'arte sua, egli ha stabilito il suo diritto alla considerazione della critica. Ciò non vuol dire che egli sia un gran poeta e neppure che, nel senso più rigoroso della parola, sia poeta affatto. La lisciatura perfetta della superficie può oscurare, se pur non cancellare interamente, la poca originalità che ha posseduto in origine; oppure la teoria che lo guida può essere così radicalmente falsa che più efficacemente è espressa, più l'opera diventa priva di ogni valore. Ed invero, nulla è così perfettamente cattivo quanto un poema composto con cura sopra principii interamente erronei: l'uomo più stupido può qualche volta uscir di strada fino a trovarsi nel senso comune; il versificatore più plateale può cadere, per isbaglio, nelle pure regioni del sentimento e della immaginazione; ma il pedante ci condanna a una continuità non interrotta di volgarità pensate, o ad un ballo di

* Questo nome, dato dagli Inglesi a una delle loro scuole di pittura è stato ed è qui adoperato per una nuova scuola di poeti.

fuochi fatui accuratamente consegnato. Il perfetto contrario della vera poesia non esiste in natura, ed essa pure è un prodotto di arte studiosa ed accurata.

Pure lo scrittore che giunge a porre in effetto la propria teoria, che ci offre versi la cui fattura è perfetta, che non ci affatica mai con un pensiero imperfettamente espresso, che non ci raffredda coll'inefficienza della forma, ha sopra i suoi rivali meno diligenti un grande vantaggio: egli ha diritto a che noi giudichiamo il suo lavoro secondo il suo proprio criterio della eccellenza, o che chiaramente esprimiamo le nostre obiezioni contro di questo. Le generalità di critica sono qui evidentemente inammissibili, il gusto dell'autore può giustamente pretendere ad autorità uguale a quella del critico, ed un appello a principii o ad esempi che egli non ammette vien escluso, a meno che sia prima provato che egli ha torto di respingerli.

In questa condizione appunto stanno i cosiddetti poeti Pre-raffaelleschi in Inghilterra. Quali che siano i difetti o gli errori che possano apporsi allo Swinburne od al Morris, la fretta e la mancanza di lavoro di lima non possono certamente entrare in quel novero. Nè quando leggiamo le loro poesie ci accade mai di trovare l'espressione che rimanga addietro all'idea o che perda la dignità e la misura in sforzi incomposti. Troviamo molto di rado un passo che scenda sotto il livello del lavoro coscienzioso; è da dubitarsi che si possa citarne uno interamente indegno dell'autore. Se adunque la loro poesia deve essere condannata, ciò deve dipendere dall'essere gli stessi principii di essa falsi o ristretti. Ristretti nel senso più comune della parola non sono certamente, poichè sarebbe impossibile trovare un critico più generoso del signor Swinburne, uno che abbia mostrato un più caldo apprezzamento per le bellezze delle poesie le più diverse dalle sue. Quelli adunque i quali muovono quest'accusa, possono solamente intendere con essa che le teorie estetiche di questi poeti e lo stile e gli argomenti da loro preferiti impediscono di spiegare alcune loro qualità nella loro pienezza.

Se così stiano le cose noi non ci proponiamo per ora di indagare; nè è nostra intenzione di entrare in una discussione intorno alla giustezza od all'importanza della teoria Pre-raffaellistica. Tale discussione sarebbe peggio che inutile: è improbabilissimo che qualsiasi poeta inglese vivente eserciti una forte influenza sulla letteratura italiana; più improbabile ancora che tale influenza possa essere dannosa. Quando troveremo i giovani scrittori italiani in via di copiare il manierismo dei loro contemporanei inglesi, saremo sempre in tempo a denunciarli od a protestare contro di essi. Sotto questo punto di vista il critico d'una letteratura straniera gode il privilegio invidiabile dello storico letterario. Egli può soffermarsi a considerare gli scopi e i caratteri dei poeti che studia, e cercare di rendersi conto delle influenze sotto le quali si sono sviluppati, può godere delle loro bellezze e riconoscere i loro successi senza essere continuamente costretto a dar sentenza su di essi. Egli può financo per un momento dimenticare che in questa età di utilitarismo si suppone che anch'egli serva a qualche cosa. Come uno che faccia un viaggio di piacere, egli può contentarsi di contemplare il panorama che lo circonda, senza sentirsi l'obbligo di piantare un certo numero di pali indicatori per mostrare la via più breve o per avvertire dei pericoli della strada. Una simile passeggiata letteraria è tutto quello di cui oggi ci proponiamo render conto; e, benchè la descrizione debba necessariamente essere imperfetta ed aver forma più che altro di abbozzo, pure sarà, per quanto lo consentano i nostri migliori sforzi, onesta e non malevola.

È un fatto strano, che nessun poeta può giungere a quell'altezza che comanda l'ammirazione a tutti i paesi ed a

tutte le età, senza essere al più alto grado figlio e rappresentante del paese e dell'età propria. Nessuna letteratura è in modo così intenso nazionale, e nello stesso tempo nessuna è così universalmente intelligibile, quanto la letteratura greca; e se noi scendiamo a tempi più moderni, nessuno scrittore è tanto italiano quanto Dante, nè tanto spagnuolo quanto Cervantes, nè tanto inglese quanto Shakespeare, nè tanto tedesco quanto Goethe, eppure nessuno ha trovato accoglienza così generale nei lettori stranieri. In questo senso l'Inghilterra di oggi non ha posta nazionale. Essa non ha dato la vita a nessun genio che raccolga e riproduca spiritualmente le aspirazioni, gli sforzi, le opere e gli errori del secolo decimonono, come fecero Dante o Shakespeare per quelli delle età loro. Noi cercheremmo invano tra i poemi o i romanzi che produce la stampa inglese, un Fausto od un Don Quixote. Ciascun autore dipinge soltanto una fase o, tutto al più, alcune fasi della vita morale del suo periodo, ed egli per conseguenza si rivolge soltanto alla setta, alla classe od al circolo che a queste s'interessa in ispecial modo. Perfino Giorgio Eliot, il cui campo è certamente più esteso che non quello di qualunque altro scrittore inglese che possa essere ad essa paragonato per profondità di vedute, ritorna costantemente a problemi psicologici molto simili, e neppure questi è capace di risolvere. Per la grande maggioranza degli Inglesi, anche Tennyson non è altro che un nome, e Browning un enigma. Tanto il Rossetti quanto lo Swinburne si rivolgono specialmente a quella classe altamente colta che può a prima vista notare ed apprezzare un'allusione alla poesia ed alla pittura del rinascimento, e se il signor Morris si rivolge ad un circolo più esteso di lettori, è piuttosto come novelliere che come poeta che egli è conosciuto tra essi; e non sono le più profonde, ma le più superficiali attrattive del suo genio, che vengono più generalmente apprezzate.

Se i poeti inglesi del tempo nostro non sono riusciti a suscitare l'interesse della loro nazione, non possiamo maravigliarci che essi non abbiano potuto guadagnare l'orecchio degli stranieri. È vero che due dei poeti più popolari dell'Europa moderna furono come profeti « senza onore in patria »; ma tanto riguardo a Byron quanto a Heine era tanto l'ardore a leggerli, quanta l'amarezza nell'accusarli in Germania ed in Inghilterra; e la stessa opposizione che incontrò la loro poesia era prova della grandezza della sua influenza. Padri e madri le cui cognizioni letterarie erano circoscritte alla Bibbia ed ai libri devoti raccomandati dai loro predicatori, vedevano nei racconti di Byron una perpetua fonte di pericolo per i loro figli e per le loro figlie, e le canzoni di Heine erano cantate, egli vivo, in quasi tutti i villaggi della Germania da contadini ed operai; mentre forse nessuna poesia inglese contemporanea ha penetrato in classi inferiori a quella che legge le riviste e ragiona di letteratura. Eppure nel loro proprio circolo, diversi tra gli scrittori viventi sono oggetto d'una ammirazione tanto intensa quanto quella destata da qualunque tra i migliori poeti. A molti Inglesi di coltura elevata, l'*In memoriam* del Tennyson e i *Poemi e ballate* di Swinburne, paiono quasi segnare il più alto livello della poesia.

I poeti Pre-raffaelleschi sono dunque, come i loro predecessori immediati, i poeti della cultura. Essi hanno ereditato da Shelley, da Keats, da Tennyson, un orecchio delicato per la melodia ritmica, ed hanno portato ad un punto anche più eccessivo che quest'ultimo la sua speciale preferenza per le allusioni velate. Il lettore deve conoscere qualche cosa della vita intellettuale del tempo, deve aver ben letto i poeti antichi, prima di poter sperare d'intendere a fondo le loro poesie. Il progresso del sapere ha reso inevitabile un mutamento in questo senso. Le nostre menti sono così piene di preconcetti, di reminiscenze, di riflessioni, che non pos-

siamo farle piegare passivamente alle impressioni del momento. Quale di noi, per esempio, può contemplare un cielo stellato senza riflettere che la più piccola tra quelle scintille è centro d'un universo? Quale può non ricordare le sublimi consolazioni che Dante e Goethe traevano da quella vista? Quando noi siamo più profondamente colpiti da un aspetto della natura, le voci dei grandi morti si svegliano in noi, e ci parlano dalle selve e dai monti, dagli scogli e dal mare. E senza dubbio questo aggiunge molto al nostro godimento, e rende le nostre relazioni colla natura più intime ad un tempo e più variate. Nè possiamo essere sorpresi che il poeta sia tentato di alludere alle memorie che si presentano a noi tutti. Eppure è l'assenza di ogni cosa simile che dà il maggiore incanto ai primi poeti d'un periodo, alle canzoni del popolo, ed ai poeti popolari del genere di Burns. Noi troviamo là un'immagine del mondo quale si è realmente riflesso nello specchio di una mente umana, non contorta dal dubbio, senza richiami a qualsiasi cosa all'infuori dei propri confini e per conseguenza intera, trasparente ed armonica. Noi udiamo qui la voce di un amore che nulla sa di Beatrice di Giulietta o di Margherita, e che per conseguenza si esprime con semplicità e secondo la propria natura soltanto. Ma questa non è questione di tecnica poetica; è il risultato di una condizione mentale. Noi non possiamo scrivere così perchè così non possiamo sentire. Chiunque si prova di farlo, rappresenta in verità una parte ed è perciò costantemente in pericolo di scrivere in modo falso ed affettato.

Ma, sebbene sotto questo punto di vista i Pre-raffaelleschi abbiano ereditato lo spirito dei loro predecessori, e continuato l'opera loro, vi sono altri punti in cui ne differiscono notevolmente ed in questo giustizia vuole che si ricordi esser stato oggetto dei loro sforzi l'allargare anzichè il restringere la sfera della moderna poesia. Essi non hanno condannato alcuno per aver seguito il vecchio sentiero: hanno soltanto affermato il loro diritto di segnare un nuovo loro proprio. Il lettore straniero che sfogliando le loro pagine ha ricevuto l'impressione di un eccesso di riflessione e di una vaga contemplazione, sarà maravigliato nell'udire che la grande tendenza del movimento parve agli Inglesi essere la riaffermazione del lato sensuale della poesia. Eppure era proprio così.

Molte circostanze, sulle quali non possiamo adesso fermarci lungamente, resero i pensatori inglesi della passata generazione particolarmente disposti ad un genere di meditazione che non era nè misticismo religioso, nè metafisica moderna, ma l'impuro frutto degli illeciti amori di questa coppia male assortita. Era un periodo di dubbi religiosi che non si erano ancora trasformati in aperta negazione, e molti sentivano acutamente la difficoltà di fare una scelta definitiva tra la fede che amavano e le convinzioni che si facevano strada a forza negli animi loro. A questi, qualunque mezzo terminasse, qualunque punto di riposo in terreno neutro era benvenuto. La teologia protestante più popolare allora, era fondata sul sentimento e, quando l'emozione mancava, l'immaginazione ricorreva alla sua assistenza; mentre se essa a sua volta si stancava, un passo oscuro di Novalis o di Hegel veniva adoperato generalmente come un ristorativo. La poesia del giorno fu colta dall'infezione e resa clorotica dal linfatico temperamento del pensiero. L'intero mondo visibile diventò la mera ombra di un qualche cosa infinito o di un nulla infinito.

Dei cupi amoreggiamenti col dubbio, e uno sforzarsi convulso dietro la fede, avevano usurpato il posto occupato un tempo dai begli occhi della dama, dal suo guanto. Il solo conflitto tragico che pareva degno di attenzione era quello che si combatteva in silenzio nelle profondità dell'anima

dello scrittore, ed era costantemente descritto come indecrivibile. Angeli, scheletri, demoni, anime perdute, celebravano orgie selvagge nei cervelli dei poeti minori, dove erano trattate a quantità illimitate di quello che il loro ospite era in grado di dare in difetto di filosofia. Sembrava che l'intera terra ridente fosse per tramutarsi nella cella d'un monaco di cervello malato. Se qualche cosa potesse scusare la brutalità del credo di Carlo Kingsley, sarebbe il morboso sentimentalismo dell'età per la quale egli scrisse.

Ciò che vi era di vero, di profondo, di sincero in questa fase di sentimento — e tali elementi esistono in ogni movimento che commuove profondamente una numerosa categoria di uomini — trovò espressione nell'*In memoriam*. Bisogna ben conoscere le altre poesie di quel periodo, per rendersi conto del tatto con cui Tennyson si è impadronito di ciò che era più durevole e meno malsano nello spirito del tempo. Inoltre la sua potente immaginazione gli rese possibile di dar corpo alle riflessioni più astratte per mezzo di pitture chiare e belle; mentre il suo coscienzioso intendimento letterario lo costringeva ad esprimerle in una forma che è forse la più perfetta nella moderna poesia inglese. Ma altri autori hanno scritto assai diversamente. Essi paiono aver preso l'incoerenza pel migliore dei segni del genio, ed aver considerato un forte sentimento per la forma poetica, come la prova più chiara dell'assenza di ingegno poetico.

Questa può essere una delle ragioni per cui fin dal principio i versi dei Pre-raffaelleschi si fecero notare per singolare cura, maturità ed elaborazione. Ma vi è per ciò una ragione più profonda che si nasconde in tutto l'indirizzo dei loro sforzi. Nessuno scrittore ha più di questi chiaramente potuto discernere la differenza che passa tra arte e scienza; nessuno ha sentito più fortemente che il più grande incanto della poesia sta in ciò che sfida l'analisi, come la bellezza di un fiore sparisce sotto la mano che ne investiga la costruzione. Perciò sono generalmente più deboli in quella parte di poesia che può essere imparata con uno studio accurato delle regole. Così lo Swinburne, il cui ingegno è essenzialmente drammatico e che ha prodotto alcune scene di potenza straordinaria, non ha scritto un dramma che possa essere rappresentato colla menoma probabilità di successo, soltanto perchè egli trascura, o deliberatamente mette in non cale tutte le esigenze della scena moderna. D'altra parte i tre capi di questa scuola sono perfettamente padroni di tutti i mezzi più sottili per i quali si produce una impressione estetica. Essi sanno come suggerirvi una allusione con una sola rima o cadenza di verso che confusamente richiama l'impressione lasciata da una scena di Shakespeare o da un passo di Spenser, e così riempie la mente del lettore di una fragranza intellettuale, senza destare alcuna distinta immagine che potrebbe fraporsi al progresso del poema. Essi portano il soggetto vicino a noi coll'uso di espressioni direi quasi casalinghe, o lo allontanano colla introduzione di una parola o d'un accento arcaico. Sopra ogni cosa, tutta la potenza musicale del verso è in loro facoltà. Una volta c'incantano lo spirito con sottile armonia, un'altra lo sollevano con uno « strepito di discordanze » che poi si scioglie in perfetta melodia. Ma a noi non sembra che essi adoperino sempre saggiamente il poter loro. Talvolta c'è più del virtuoso che del vero artista nelle manifestazioni di questo. Così lo Swinburne, non contento d'imitare le forme più artificiali della poesia italiana e francese con singolare cura e precisione, ha, di quando in quando accatastato difficoltà sopra difficoltà per nessuna ragione apparente fuorchè quella di fare sfoggio della sua abilità. Alle nostre orecchie almeno il tintinnio delle rime entro le strofe, sciupa anzichè migliorare la musica strana della terzina che Dante intendeva così perfettamente. Tali esempi di poco fortunata destrezza

sono però molto rari e possono essere senza dubbio attribuiti alla coscienza d'una completa padronanza della lingua e ad una compiacenza financo nel più capriccioso esercizio di essa. Ma questi poeti differivano dai loro immediati predecessori nello spirito molto più che nella forma. Essi si volgevano dalle regioni fredde e grige delle astrazioni metafisiche alla grazia variata, al colore, alla passione del mondo esterno. Se conflitti mentali ed aspirazioni dello spirito dovevano essere poeticamente trattati, essi sentivano che questo poteva esser fatto soltanto incorporandoli in caratteri drammatici o vestendoli di splendide immagini. La gioia e la tristezza profonda, lo splendore e la vibrazione della vita sensitiva furono anco una volta rimesse in alto luogo nella poesia inglese. Ma i capi della nuova scuola furono tutti uomini di buon gusto e di coltura. Il loro interesse per le arti plastiche era stato fin dal principio profondo, ed essi chiedevano avanti tutto grazia e bellezza. Intorno a loro la vita poco offriva di pittoresco ed essi si rivolgevano con delizia alla luce più piena, al colorito più svariato del periodo del rinascimento. Anche allora il valore supremo della vita umana, della forza e della grazia, della passione e della azione era stato pienamente affermato e fu là che scelsero i loro modelli ed in buon numero anche i loro soggetti. Firenze era per essi ciò che Atene era stata per Goethe. Quindi, mentre da un lato si riaccostavano alla vita, dall'altro se ne allontanavano. Essi non cercavano di dipingere il mondo intero, ma soltanto ciò che in esso li interessava. Lo Swinburne ha, è vero, tratto dai grandi capolavori drammatici inglesi e greci una più profonda ispirazione; ma un pieno apprezzamento delle sue tragedie appartarrebbe piuttosto ad un esame critico delle sue opere in particolare, che non a quello della scuola.

Qualunque autore di scritti drammatici o narrativi che tenta di dipingere una sola passione od una fase della vita ad esclusione di tutto il rimanente, è esposto a cadere nell'esagerazione. Egli è tentato di portare il suo soggetto in piena luce adoperando situazioni estreme. Questo è il carattere di molte poesie dell'età di mezzo. Gli autori delle antiche romanze erano così intenti a descrivere il valore, la devozione e le altre virtù cavalleresche dei loro eroi, che li facevano spesso protagonisti di storie che ci appaiono, non soltanto impossibili, ma grottesche ed anche ridicole. Una tendenza verso qualche cosa dello stesso genere può notarsi in talune parti della prima serie dei *Poemi e ballate*. Nel *Seper* ed in una o due altre poesie, la forza d'una intensa passione sensuale è disegnata in modo, che raggiunge l'ultimo limite di quanto è permesso all'arte rappresentare. Ben poco di più occorre per rendere la dipintura ributtante. Ma appunto al momento opportuno, il poeta s'è fermato; nè più s'è avventurato di nuovo in regioni così pericolose.

Il Morris ha minore intensità e passione, ed i suoi scritti non ci presentano tracce di quella tendenza drammatica che costringe lo Swinburne ad esaurire ogni situazione ed a prestare ad ogni passione l'espressione possibilmente più completa. Più che qualsiasi altro poeta del giorno, egli si è ritirato in una regione fantastica di sogni graziosi per trovar quivi riposo dal rumore e dalla fretta della vita moderna. È piacevole il seguirlo colà; ma fino alla comparsa del suo *Sigurd*, i suoi ammiratori potevano difficilmente fare a meno di sentire che nella sua *Difesa di Guenevere* stava una promessa che le sue opere posteriori non avevano mantenuta.

Il principio cardinale dei Pre-raffaellisti era stato, come abbiamo veduto, un ritorno alla vita sensitiva dell'uomo colle sue gioie, le sue bellezze, le sue passioni; come avviene adunque che attraverso tutti i loro canti, suona una melan-

conica nota coperta, che è tanto più trista perchè appunto è repressa? Perchè lo Swinburne dipinge i suoi quadri più brillanti sul fondo oscuro di un nulla infinito dal quale non ci è permesso distogliere lo sguardo neppure per un istante? Il Morris ha scelto Chaucer per maestro: perchè una certa leggera gaiezza dà l'intonazione anche ai più tristi fra i «*Canterbury tales*», mentre fra le più liete storie del *Paradiso terrestre* possiamo cogliere il sospiro represso d'un desiderio insoddisfatto? Ma domandiamoci piuttosto come la cosa potrebbe essere altrimenti. Non devono coloro che più acutamente sentono la gioia e la bellezza della vita, essere più amaramente sensibili alla sua fragilità e caducità? Lo stesso rinascimento, questa grande nascita, questa felice vigorosa infanzia d'un mondo, non poteva tollerare, ma dovette subire la cupa teologia della riforma protestante e cederle il posto, come pure alle ombre poco men tristi della reazione Cattolica. Non è soltanto col soffermarsi a quanto è bello e delizioso nel mondo, ma col riconoscerne pienamente i cupi problemi ed i lati inamabili, che si giunge alla pace che spira dalle opere di Dante, di Shakespeare e di Goethe. Ora, come allora, la via del Paradiso passa attraverso l'Inferno ed il Purgatorio, ed il poeta che vuol percorrerla deve arrampicarsi sull'irsuto fianco di Lucifero sembrando discendere sempre per salire. Fu un gran passo nella giusta direzione quando la nuova scuola arditamente affermò la suprema importanza estetica dei sensi. I più recenti lavori tanto dello Swinburne quanto del Morris quasi giustificano la speranza che, prima che passino molti anni, essi potranno guardare indietro con un sorriso ai tempi in cui potevano con giustizia essere classificati tra i poeti Pre-raffaellisti.

St.

I MOTORI A DOMICILIO.

La risoluzione del problema relativo ai cosiddetti motori domestici non interessa soltanto i tecnici: non vi si ravvisa infatti la semplice questione meccanica, ma altresì uno dei più gravi problemi che si sieno mai presentati alle preoccupazioni degli economisti. La produzione della forza motrice messa a disposizione dell'operaio in modo che questi possa restare nel suo stesso domicilio, accanto alla moglie ed ai figli, lo sottrae alle influenze troppo perniciose di quei centri ove si agglomerano per la intera giornata centinaia di lavoratori d'ambo i sessi, gli permette in una parola di costituirsi un focolare domestico.

Fino ad oggi pertanto sembra che il tecnico si trovi di fronte a due dati che non lasciano sperare possibilità di conciliazione.

La forza motrice, la forza brutale non può più essere chiesta all'uomo: essa è fornita da motori inanimati, dall'acqua, dal vapore, dal gaz; l'uomo è quindi obbligato a lavorare accanto ad uno di questi motori; e siccome essi non sono economici che sotto condizione di essere di gran forza, richiedono necessariamente la agglomerazione di un gran numero di operai.

Il problema da risolversi è dunque il seguente: ottenere una grande forza motrice dall'acqua, dal vapore o da qualsiasi altro agente e ripartirla economicamente in un gran numero di officine. È necessario che la divisione sia spinta all'estremo: si richiede che girando una chiave o spingendo un pedale, l'operaio possa vedere il suo telaio, il suo tornio in movimento. Oppure potrà raggiungerli il medesimo scopo inventando un tipo tale di piccolo motore, il quale soddisfacendo ad un tempo a tutte le condizioni di buona costruzione, di facile servizio e di economia, possa utilmente e senza inconvenienti essere installato a domicilio dell'operaio.

Molti e molti tentativi furono fatti in Europa ed in

America per dotare la piccola industria di un motore speciale; ma sia che il problema tecnico presentasse soverchie difficoltà, sia che gli inventori non si trovassero sufficientemente incoraggiati, fatto sta che il lavoro a domicilio si fa ancora, meno rarissime eccezioni, a spese della forza muscolare dell'operaio.

Il Jacquin racconta che or fa qualche tempo ebbe occasione di ammirare un operaio tornitore, dalle cui mani uscivano gli oggetti più delicati con una meravigliosa rapidità. Il movimento era impresso al tornio da un cingolo che partiva da un oscuro cantuccio dell'officina: volle il Jacquin verificare quale fosse il motore: era la disgraziata moglie dell'operaio, la quale per parecchie ore del giorno girava la ruota come lo schiavo antico.

La Esposizione Universale di Parigi testè chiusa ha permesso ai tecnici di formarsi un giusto concetto dello stato della questione meccanica, e si è appunto giovandoci di alcune note ivi raccolte che ci facciamo a qui trattarne colla maggiore brevità che ci sarà possibile.

Cominciando dai motori a molle, dei quali l'Esposizione offriva parecchi tipi, è mestieri anzitutto notare che essi sono impropriamente chiamati col nome di motori, giacchè in realtà essi non possono da per loro svolgere lavoro alcuno. Questi apparecchi non possono che (ci si perdoni il termine consacrato dall'uso) immagazzinare una piccola quantità di forza motrice sotto l'azione d'uno sforzo muscolare e restituire poi questa forza motrice in condizioni affatto diverse da quelle che ne accompagnarono la raccolta. Nella cucitura meccanica un apparecchio di questa natura offrirebbe il vantaggio di sostituire delle manovelle ai pedali, se il lavoro assorbito dalle molle e dalle trasmissioni non fosse troppo forte nei rapporti col lavoro totale. Disgraziatamente una piccola parte soltanto del lavoro viene utilizzata e la fatica necessaria per ricaricare a brevi intervalli il sistema è ben lungi dall'essere compensata dall'effetto utile ottenuto. Senza entrare in soverchi particolari, che qui sarebbero affatto fuori di luogo, basterà il soggiungere per render manifesta l'imperfezione di cotesto sistema, che anche negli apparecchi a molla di miglior costruzione, la perdita dovuta agli attriti ed alle deformazioni è all'incirca dell'83 per cento. È bensì vero che in genere i motori a vapore, avuto riguardo al lavoro meccanico contenuto nel combustibile, non presentano un rendimento maggiore, ma d'altra parte è mestieri ricordare che essi non consumano che carbone, mentre i motori a molle richiedono la forza muscolare, vale a dire la più costosa, la più rara, in una parola la più preziosa di tutte le forze motrici.

Passando ai motori elettrici, un fatto assai caratteristico veniva posto in evidenza nell'ultima Esposizione Universale: il numero cioè di tali motori era di molto inferiore a quello contenuto nelle mostre precedenti: per di più, gli apparecchi esposti, ove si faccia eccezione della macchina Gramme, non erano se non reminiscenze più o meno bene mascherate di altri apparecchi che avevano sollevato tanto rumore fin dall'Esposizione del 1855, nulla offrendo che possa far avanzare, anche di un solo e modesto passo, la questione dei motori domestici elettrici. La ragione di ciò deve ricercarsi nel fatto ormai riconosciuto che con una lieve forza motrice può prodursi una grande quantità di elettricità, per modo che, reciprocamente, gli apparecchi, per quanto ingegnosi, per quanto semplici, per quanto economici, non giungerebbero mai a produrre un lavoro motore utilizzabile senza un grave dispendio di elettricità.

Quanto ai motori idraulici, nelle città provvedute di distribuzione d'acqua parrebbe che il problema fosse bello e risolto: anzi a prima giunta la soluzione si presenta in con-

dizioni così lusinghiere da far credere che essa sia la sola semplice, pratica e razionale. Ma andando al fondo delle cose si comincia dal riconoscere che ben poche sono le città nelle quali l'acqua si trovi in tale abbondanza da permettere il servizio affatto straordinario di forza motrice: a questo si aggiunga che la pressione varia da un quartiere all'altro ed ancora che lo stabilimento d'un motore idraulico a domicilio non è senza gravi inconvenienti igienici, e tutto ciò senza tener conto delle troppo frequenti occasioni nelle quali o per riaccomodare i tubi o per mancanza d'acqua l'azione del motore dovrebbe necessariamente andar soggetta ad interruzioni. Ma ancorchè si ammetta, locchè è difficile, che a tali inconvenienti possa ovviarsi, resta pur sempre il fatto che tale soluzione è ben lungi dall'essere economica, e ciò a motivo del prezzo relativamente alto dell'acqua a domicilio. Quando pertanto la distribuzione d'acqua in una città si trovi in circostanze tanto eccezionali da permettere di usarne come forza motrice a domicilio, molti ed assai ingegnosi sono i motori che possono essere impiegati all'uopo. La Esposizione di Parigi ne offriva vari tipi, fra i quali venne giudicato migliore quello dello Schmid che ha per sè il vantaggio di una esperienza su larga scala particolarmente in Svizzera.

Se ora noi passiamo al motore a vapore, non possiamo a meno di ricordare che se esso ha esercitato una così grande influenza sulle transazioni commerciali e sui progressi dell'industria, se mediante esso la fabbricazione d'una quantità di oggetti usuali potè divenire economica, e quindi il benessere materiale delle masse ne risentì un grande vantaggio, d'altro canto si è appunto alla macchina a vapore che deve rimproverarsi l'accenramento manifatturiero, vale a dire uno dei fatti più funesti allo sviluppo morale della classe operaia.

E venendo a considerare la forza del vapore nei rapporti coi motori domestici, è da osservarsi anzitutto come la maggior parte dei tecnici che se ne sono occupati non si dettero pensiero affatto del generatore. Anche gli apparecchi esposti di recente a Parigi, a motivo di questa trascuranza, erano appena mediocri e taluni fra essi assolutamente chimerici.

Per finire questa rapidissima rivista, rimane ancora a parlare dei motori a gaz, nei quali da pochi anni a questa parte si sono verificati progressi considerevoli, per modo che quantunque si possano fare ad essi molte obiezioni simili a quelle opposte ai motori idraulici, sembra che nelle attuali condizioni essi offrano la meno peggiore e meno incompleta e parziale soluzione pratica per il lavoro a domicilio ed in genere per la piccola industria. Di questi motori, tre hanno già fatto le loro prove e sono quelli Hugon, Otto-Langen e Bischopp. Non meno commendevoli di questi sono certamente i nuovi motori Otto-Simon; ma siccome, per quanto è a nostra cognizione, non se ne costruirono fino ad ora di proporzioni così piccole da riguardarli siccome utilizzabili nell'industria a domicilio, così essi non possono essere a rigore annoverati fra i motori domestici.

Dei tre sunnominati, il motore Bischopp è quello che maggiormente si distingue per la particolarità offerta di permettere un maggior frazionamento del lavoro: il sistema appartiene alla classe mista dei motori a gaz verticali che utilizzano l'esplosione all'ascesa dello stantuffo e la pressione atmosferica alla discesa. L'inventore, essendosi preoccupato di giungere ad un apparecchio semplice e di facile manutenzione, ha avuto principalmente in mira di perfezionare gli organi di emissione e di ammissione, e combinò una trasmissione di movimento laterale assai ingegnosa che gli permise di dare alla corsa dello stantuffo una conveniente lunghezza senza elevare a dismisura il centro

di gravità dell'apparecchio. Le qualità essenziali del motore Bischoff sono la soppressione dell'acqua per il raffreddamento e quella della lubrificazione dello stantuffo e del cassetto.

OPERE PIE.

Ai Direttori.

Un merito che nessuno può contrastare alla *Rassegna* è quello di aver tentato di chiamare la pubblica attenzione sopra un ordine di fatti di cui la stampa italiana si occupa in generale poco o punto, e meriterebbe invece che se ne occupasse moltissimo. Intendo parlare delle frequenti irregolarità che si scoprono nell'amministrazione delle opere di beneficenza, le quali troppe volte e in troppe province sono messe in mano a persone che non hanno coscienza dei doveri del loro ufficio, e non si curano di osservarli, od anche apertamente li violano. Sono frequentissimi i casi in cui le spese di amministrazione assorbono una gran parte delle rendite della fondazione, non rari quelli in cui il patrimonio dei poveri è lasciato quasi in abbandono come campo aperto ai predoni, e troppo ripetuti quelli altri in cui viene malmenato a dirittura e depredato.

Di questi casi voi ne avete già citati parecchi, e altri ne ha riportati la signora White-Mario nel suo libro la *Miseria a Napoli*. Ma questa è questione dove se si vuole ottenere qualche effetto bisogna insistere e battere e ribattere e perseverare *usque ad finem*, tornando all'assalto, quando occorra, ogni giorno, e dando la più grande pubblicità a tutti quei fatti che possono generare nelle menti la persuasione che è molto più urgente di riformare la legge sulle opere pie che di accordare ai Comuni una autonomia maggiore di quella che già hanno.

Se tale è anche il concetto vostro, io spero che non vi rifiuterete di stampare le linee seguenti che levo tale quali da una lettera giunta da Napoli.

È un caso che merita davvero di essere conosciuto:

« La vedova C., che pare abbia avuto modesti natali, fu trovata un giorno della state scorsa dalla direttrice del seminario fröbelliano abbandonata con quattro teneri figliuoli — due maschi e due femmine — sopra una scala del vicolo *Settimo Cielo*. La madre era affetta da una emorragia cronica che pareva ne minacciasse assai da vicino l'esistenza, e una delle due bambine dava poca speranza di vita: unico loro sostegno era un altro figliuolo di 14 anni, che come garzone marmista guadagnava e guadagna tutt'ora L. 1, 50 per settimana.

» La direttrice ricoverò quei poveretti in casa propria e li fornì di letto, di coperte e di masserizie, fece curare a proprie spese la madre, e collocò le due figlie nel collegio degli Orfanelli annesso al suo seminario. Restavano i tre maschi per cui la direttrice non poteva far altro che provvederli del vestito e del vitto con danari del suo istituto che sono per la massima parte di provenienza estera e quasi direi internazionale. E la direttrice lo fece. Ma essendo poco dopo la madre ricaduta ammalata e non potendo attendere alla cura dei due figli minori di otto anni, urgeva che essi fossero raccolti in qualche luogo pio di beneficenza. Si fece ricorso al comm. Varè allora R. delegato straordinario al municipio di Napoli, il quale lasciò subito intendere che avrebbe potuto fare assai poco, perchè quantunque il municipio concorra con una ingente somma annua al mantenimento dell'*albergo dei poveri*, tuttavia le autorità che lo amministrano si affermano autonome anche in faccia all'autorità municipale. Non per tanto il comm. Varè riuscì ad ottenere per vie indirette un ordine dell'amministrazione dell'*albergo* che autorizzava la vedova C. a presentare per la visita i due bambini la mattina del 1° agosto.

» E qui comincia il più bello o a meglio dire il più brutto.

» I due bambini furono presentati nell'ora e nel giorno indicati; ma non si poterono visitare. Perchè? — Perchè il signor sovrintendente era indisposto! E la visita fu rimandata. Indovinate a quando? Al 2 settembre! E con l'osservazione che in ogni caso non si doveva sperare che fossero ammessi tutti e due: per uno, forse si vedrebbe.

» Era un altro mese di miseria e di privazioni a cui si condannava una povera famiglia grazie ad una *indisposizione* del signor sovrintendente.

» Ma grazie alle continue solerti e filantropiche premure della signora direttrice anche questo mese passò. Venne il sospirato 2 settembre che doveva aprire le porte dell'*albergo* almeno ad uno dei due figli della C. Essi furono presentati per la visita una seconda volta; ma il signore che li presentava si sentì rispondere che le ammissioni erano sospese fino al novembre; e l'uscire dell'ufficio che gli fece questa risposta lo licenziò lasciandogli quasi intendere che aveva ordine dai suoi superiori di chiudergli la porta nel viso.

» Intanto la povera C. è sempre in pericolo di ricadere ammalata e i due bambini sono in uno stato fisico e morale assai deplorabile. Quante volte sono stati prossimi a soccombere sotto il peso della loro miseria! E che cosa sarebbe di loro senza i soccorsi della pietosa direttrice del seminario fröbelliano?»

Qui finisce la lettera. — E la morale delle cose che essa racconta è molto semplice e molto desolante.

Cinque anime umane vivono e respirano ancora per carità di una straniera in una città italiana ricchissima d'istituti di pubblica beneficenza che invece di essere ricovero dei poveri sono ricovero a centinaia d'impiegati che vi stanno a loro agio e ne consumano le rendite.

Il libro della signora Mario informi. *Devot. M. M.*

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

ATTO VANNUCCI. *I Martiri della Libertà Italiana dal 1794 al 1848*. Sesta edizione con molte aggiunte e correzioni. — Milano, Bortolotti, 1878.

Chi rammenta quello che erano queste *Memorie* del Vannucci quando la prima volta vennero pubblicate nelle appendici dell'*Inflexibile* del 48-49, e poi estratte a parte in breve volumetto, vedrà con piacere come per le indefesse cure dell'A. sieno giunte alla sesta edizione (il che è manifesto segno del pubblico gradimento), e alla mole presente di tre volumi. Di questi è adesso uscito a luce il secondo, che nella prima parte racchiude le biografie dei martiri dello Spielberg. Attingendo a molte fonti, e talune ricondite, il Vannucci ci ha dato la più compiuta biografia dei processati del 21. Però, ne sembra che se le singole notizie sono ormai raccolte per ciascuno di quegli uomini benemeriti della causa italiana, resti ancora da scriversi la vera storia di quei luttuosi avvenimenti. Troppo importa rifare quei processi di stato, e mostrare con quali arti nefande furono architettati, dopo che spesso vediamo l'un accusato ne' suoi scritti posteriori scagliarsi contro l'altro, e i concaptivi a vicenda accusarsi di impunità o di tradimento, o almeno di imprudenza e di malcaute confessioni. Che l'Austria, come governo di fatto, potesse istituire quei processi, sebbene ferocemente esacerbasse le pene, infellonita com'era dalla paura, per incutere in altri paura coll'esempio, ben l'intendiamo; ma che a taluna delle sue vittime debba risultare infamia anziché lode, non vorremmo ammettere finché, poste al crogiuolo della critica le avverse testimonianze, il vero non splenda di chiarissima luce innanzi agli occhi di tutti. È doloroso, ad esempio, il notare come Gior-

gio Pallavicino nel suo libro *Spielbergo e Gradisca*, per farsi di ciò che di lui scrisse l'Andryane, tenda ad abbassare per ogni modo il carattere morale di Federico Confalonieri, lo accusi di vanità e peggio, e quando racconta come finalmente fu ghermito dagli sgherri austriaci, citi un verso di Schiller che suona: *Cade il superbo sì, che il riso muove*. E quel ch'ei soggiunge per distruggere il racconto dell'Andryane, pur ammettendo che gli fosse « sfuggita » una deposizione a danno del Confalonieri, è cosa così ingarbugliata che nulla più. Anche del Pellico è detto che confessasse danneggiando altri (p. 142), e di ciò lo accusa anche il Foresti (p. 139). E lo stesso Foresti atrocemente rimprovera d'ogni danno suo proprio, e di altri prigionieri, quello sventurato Antonio Villa che allo Spielberg morì di fame; e se fosse esattamente vero quello che egli scrive dell' avere il Villa in una vendita carbonica costretto il povero parroco Fortini ad abiurare la fede, e poi ai giudici averlo accusato di apostasia, passerebbe i limiti dell'onesto (p. 328), sicchè il martirio sofferto appena basterebbe a lavarne le colpe. Nè costui solo avrebbe recato nocimento al Foresti (p. 340); ma anche quel vecchio Munari, che ci vien dipinto di fortissimo animo (p. 130) sarebbe stato reo di denuncia ne'suoi interrogatorii (p. 334). Ma queste accuse, che i confratelli di sventura si palleggiano, sono elleno tutte e in tutto conformi al vero? Qual fiducia meritano? e i ristretti, i processi, le relazioni dei giudici sono anch'essi documenti, ai quali pienamente ed interamente fidarsi?

A buon conto, notiamo che il Solera fu qualificato di spia e di traditore dall'Andryane nelle sue *Memorie* (p. 119): e anche il Foresti di ciò lo infama (p. 338). Intanto il Solera in tutta la sua vita posteriore al carcere, dove stette fino al 27, non fece altro se non prot. stare della sua innocenza; e nel 1860 l'Andryane si dichiarò « lietissimo di poter sostituire alle penose memorie che Solera aveva lasciato nel suo cuore, la dolce e consolante persuasione che la lealtà non cessò mai di ispirare tutte le azioni della sua vita (p. 122). » Ora, è probabile che, rifacendo i processi del tempo, e mettendo le varie deposizioni in vera rispondenza le une colle altre, e non in quella fallace e nociva che i processanti volevano, è probabile, diciamo, che possa scoprirsi il vero, ed altri innocenti sieno scagionati, e si ritrovi il bandolo dell'infernale intrigo, ordito con tant'arte dal Salvotti. A quali inganni ei ricorresse per ottenere deposizioni a suo modo, è narrato in questo volume a proposito del colonnello Moretti (p. 163). Del resto, divisi gli uni dagli altri, senza aver dapprima concertato un comune sistema di difesa, la più parte giovani ed inesperti, taluni dal carattere condotti ad altamente confessare ciò che alla loro coscienza non era colpa, tali altri da forza dell'animo, o anche da debolezza, consigliati a tutto negare; è facile a capirsi come vicendevolmente si danneggiassero, e come al feroce ed astuto inquisitore una parola bastasse per architettarvi una macchina di offesa, e spargere in mezzo a loro il dubbio, la zizzania, l'odio, e spingere questo per disperazione, quello per speranza, quell'altro per vendetta a dichiarazioni dannose. L'Andryane scolpando il Solera ebbe a dire, che quel che aveva scritto in buona fede del suo compagno di carcere, era « una prova ulteriore dell'infame perfidia del governo austriaco, che non pago di tormentare nello Spielberg i martiri dell'indipendenza italiana, spargeva inoltre fra loro la diffidenza e la discordia (p. 122). » Crediamo perciò che nelle arti di quei poliziotti camuffati da giudici che furono il Salvotti e i suoi accoliti, debba trovarsi, quando siano messe a nudo, la spiegazione di molte dubbiezze, la delucidazione di molte dolorose accuse che gravano la memoria dell'uno o dell'altro dei martiri del 21. Vorremmo adunque che taluno rifacesse quella

dolorosa istoria, dando a ciascuno il suo. Se vi sarà qualche delatore, lo abborremo; ma la nube di sospetto che getta ombra incerta e vagolante or su questo or su quello, si fermerà sul capo di chi fu reo per deliberato proposito; i deboli compiangerebbero, e le durezze del sofferto carcere saranno sufficiente espiatione ad un momento di umana fiacchezza. Del resto, questi uomini del 21 furono uomini anch'essi; e se alcuno fu debole o inesperto nel processo, tutti furono eroi nel carcere, la loro gloria sta nell'aver patito nobilmente, senza chinare la fronte all'oppressore loro e della patria.

Così come molte giunte e rettificazioni e notizie d'uomini e di fatti preziose si ritrovano in questa prima parte del volume, altrettanto è per la seconda che parla di Napoletani, di Modenesi, di Romagnoli sino al 1831. E nell'una parte e nell'altra troviamo in questa sesta edizione biografie che mancavano alle antecedenti; e importantissima fra le altre, quella del conte Luigi Porro Lambertenghi, compilata su autentiche memorie dell'elogiato e su domestiche ricordanze. Fra le cose notevoli di queste notizie, ci piace rilevare ciò che è riferito di mano del Porro stesso intorno all'origine del *Conciliatore*. Il Cantù aveva dato del fatto (*Il Conciliatore e i Carbonari* p. 23) consimile ma meno compiuto ragguaglio. « Una sera, narra il Porro stesso, il generale Bubna sosteneva che il governo Austriaco accordava piena libertà di stampar giornali, e che se non ne esistevano ne era causa la mancanza di uomini capaci a comporli. Il Porro sosteneva il contrario, e finì col dirgli: *Elh bien, nous en ferons l'essai*, e riuni più amici in casa sua, invitandoli all'opera... Dopo qualche mese la Censura cominciò a togliere dei brani agli articoli, poi a sopprimerli affatto, così che riusciva assai difficile completare il foglio. Finalmente un giorno in cui era stato rifiutato un articolo inappuntabile sotto ogni rispetto, il conte Porro si presentò al Censore, il quale, dopo aver tentato giustificare il rifiuto, parlando della tendenza generale dell'articolo, gli disse: Ma non capisce, signor Conte, che al governo non piace il loro giornale, e che vuol impedirne la continuazione? Al che il Conte rispose: L'ho capito benissimo, ma volevo sentirmelo confessare da loro (p. 80). » E a proposito del Porro, notiamo volentieri che il Vannucci non ha dimenticato nè voluto coprire gli errori suoi, che ebbe comuni col Confalonieri, nelle brutte faccende del 1815: anzi, e in questa biografia ed in ogni altra, somma è l'imparzialità e la serenità dell'autore di siffatte preziose Memorie, che potrebbero qualificarsi a buon diritto il Libro d'oro del liberalismo italiano, e che tutti gli Italiani debbono aver caro.

COLONEL MEADOWS TAYLOR. *The story of my life*. Edited by his daughter. Third edition. (*La storia della mia vita*. Pubblicata da sua figlia, 3ª edizione). Londra Blackwood 1878.

Questo è un vero libro inglese. Composto di documenti e di brani, sproporzionato nelle sue parti, pieno di lacune e di ripetizioni, di stile trascurato a forza di semplicità — e con tutto ciò di un interesse talmente efficace che nessun lettore lo lascerà dopo averne lette venti pagine. Questo avviene perchè qui l'interesse non sta nell'arte, ma nel soggetto. Non è uno storico, ma appena un biografo che leggiamo; assistiamo a una vita, cogli incidenti fortuiti, le ineguaglianze, le monotonie, le cose insignificanti ed i momenti drammatici della realtà, che lo scrittore non pensa neppure a coordinare per soddisfare alla ragione come farebbe il dotto, per soddisfare al gusto come farebbe l'artista. Qui il soggetto può far di meno di arte e di distribuzione.

Si tratta di un inglese di buona famiglia borghese, ben

nota negli annali letterari e giudiziari d'Inghilterra, che di sedici anni vien mandato alle Indie per entrare là in una casa di commercio, e che invece prende servizio nell'esercito di uno dei grandi vassalli della Compagnia delle Indie. A diciotto anni comanda una compagnia, giudica della proprietà non solo, ma della vita e della morte dei sudditi del Nizam; di venti anni organizza la polizia di una provincia; di ventidue, alla testa di un piccolo corpo d'esercito, sottomette il fratello ribelle del suo sovrano. Passa dieci anni della sua vita a governare uno stato tributario del vassallo, cinque anni ad amministrare una provincia ceduta alla Compagnia; assiste alla grande rivolta del 1857 e torna al suo paese all'età di cinquant'anni, rovinato nella salute da trentasei anni di lavoro incessante, ma fresco e vigoroso d'intelletto, e comincia una carriera di romanziere che non è senza gloria, per morire finalmente all'età di sessantotto anni reduce da una ultima visita al teatro delle sue gesta giovanili, ove è stato accolto dai suoi sudditi di altri tempi come giammai sovrano coronato fu accolto dal suo popolo al ritorno da una guerra vittoriosa.

Gli avvenimenti tragici non mancano in questa vita agitata, come non vi mancano gl'incidenti comici. Anche il soprannaturale vi ha la sua parte più grande e curiosa. S'impara ad amare l'eroe come ei fu amato dai suoi amministratori, e a voler bene a questo buono e dolce popolo indiano, come gli voleva bene il colonnello Taylor. In questo libro però v'ha di più. Esso forma un contributo del maggiore interesse alla Storia dell'amministrazione inglese alle Indie. Vi s'impara la natura dei rapporti fra la Compagnia e la Corona, fra i regni tributari ed i funzionari mandati da Calcutta. Ci rendiamo conto degli errori e delle cattive azioni commesse dagli Inglesi, ma più ancora dei grandi servigi che hanno reso alle popolazioni di quelle vaste estensioni di territorio, del guadagno che ritrae il genere umano da ogni conquista della nostra civiltà europea. Tutti non sono stati dei Taylors, tutti non si sono dati cura, come lui, di studiare gl'idiomi, la storia, gli usi, la religione dei paesi; tutti non hanno avuto la natura simpatica di questo padrone, cui tutti i servitori portano in palma di mano; ma quasi tutti hanno avuto la sua alta giustizia, la sua fermezza, la sua operosità, il suo sentimento del dovere; la sua veracità. Tutti non hanno ottenuto i medesimi risultati di lui, che ha tramutato deserti in fertili contrade, che ha creato un sistema finanziario, un catasto, una polizia, delle scuole, un esercito, strade, canali, l'irrigazione, e soprattutto la giustizia in un regno intero; ma tutti hanno fatto una parte di ciò. Non è stato concesso a tutti di condurre una vita piena come quella di questo ufficiale di ventura, — ora militare, ora giudice, successivamente amministratore, finanziere, ingegnere, medico, perfino prete, ma tutti hanno dovuto provarsi in tutte queste capacità. Tutti non hanno avuto la sorte — o la mala sorte — di rappresentare una parte in avvenimenti sì drammatici; ma tutti hanno avuto una esistenza la quale, ben altrimenti delle nostre esistenze europee, reclamava le virtù primitive dell'uomo e quella completezza di azione che sfugge sempre più a noi altri uomini moderni, occupati, ciascuno di noi, per tutta la vita a fare teste di spilli.

Questo libro sì dilettevole è utile agli Inglesi, abbiamo detto, perchè essi possono apprendervi come si guadagnano le simpatie degli indigeni, che vogliono essere trattati non come tribù selvagge, ma come gli eredi di una antica civiltà più che raffinata e che esigono che i loro *gentlemen* non sieno trattati come se fossero facchini, o i loro facchini come se fossero *gentlemen*; è utile anche agli Italiani che vi impareranno, come il coraggio civile, quello della responsabilità soprattutto, non escluda riguardi; come la severità

non sia crudeltà, ma bensì la più alta forma della benevolenza; come la giustizia sia il primo bisogno della società, come senza di lei gli Stati si corrompano, come con lei si ristabiliscano; come in fondo la sicurezza della vita e della proprietà sia il primo e l'ultimo scopo dello Stato; vi vedranno come sia sempre tempo e vi sia sempre luogo a ristabilire la giustizia, e che non vi sono gravèzze che le popolazioni non sopportino se sanno che servono a garantire loro sicurezza e protezione contro coloro che le minacciano apertamente, del pari che contro quelli che le opprimono clandestinamente.

ALFREDO ORIANI (*Ottone de Banzola*). *Monotonie, Versi*. — Bologna, Zanichelli, 1878.

Questo è uno de' più curiosi volumi che siano venuti alla luce da qualche tempo e l'aria di pretensione che ci spira dentro lo fa sempre più curioso. Non è davvero prezzo dell'opera cercarvi tutto quel che ci può esser di meglio: ci contentiamo solo di raccogliere qua e là alcuni fiori che meritano davvero d'esser raccolti. Ecco alcuni versi che dovrebbero essere endecasillabi e che sono invece *chi sa cosa* come dice il poeta (pag. 88).

(Pag. 47) Supplicando: ho fame... ho figli — vigliaccio

(Pag. 49) di morir: tu, buona mamma, l'ebbrezza

(Pag. 50) giù negli abissi; nero o silente

(Pag. 53) profondità — incanta non affascina

(Pag. 59) della tomba nel pensoso silenzio

(Pag. 61) tenebra fuggendo Dio s'è ritratto

(Pag. 75) nella corrotta aura del tempio antico

(Pag. 88) È troppo freddo, i due biricchini

(Pag. 93) inchina coi lunghi ricci l'interrogli

Lasciamo che in italiano si dice *lo stiletto* e non *il stiletto* (pag. 22) e che *canda* per *candida* (pag. 39 e 66) è una licenza un po' ardita, quasi quanto la trasposizione *barbaro lo chiamando per chiamandolo barbaro* (pag. 74) e l'immagine dell' *odore biondo* (pag. 67) e il seicentismo *scheggie di sole, turbini dementi* (pag. 99) e la tempesta che *si sfaccella con delirio arcano* sul trono dell'Imperatore di Germania (pag. 111). Lasciamo che le tre strofette intitolate *Ideale* sono assolutamente inintelligibili e che le due *Odi barbare* indirizzate al prof. Carducci non sono affatto affatto ortodosse secondo la metrica delle *odi barbare*. Solo vogliamo finire con una strofa (pag. 99) l'ultimo verso della quale ci pare fuori dell'ordinario. Eccola:

Ama sempre fanciulla — il tentatore
mister non dimandar che in me ti affascina
non origliarmi al cuore,
non m'obliarti in faccia.

Supponiamo che l'autore abbia voluto dire *non perdeti a guardarmi in faccia* o qualche cosa di simile, ma proprio ci pare che non ci sia riuscito.

SCIENZE MATEMATICHE.

ING. GIUSEPPE EREDE. *Elementi di Geometria pratica o Topografia; per uso degli ingegneri, e degli studenti degli istituti tecnici, delle Università, e delle scuole di applicazione*, Genova, tip. di Lorenzo Dellacasa, 1878.

Solo da pochi anni i trattati scientifici hanno abbandonato quella forma puramente teorica che li rendeva utili soltanto a quelli che erano già versati nella scienza di cui trattavano. Ora si comincia a scrivere non per i soli professori, ma anche per gli allievi, accompagnando lo svolgimento delle teorie con una quantità di esempi e di avvertenze pratiche che valgono a far evitare ai principianti quei tentennamenti e quegli errori che accompagnano sempre le prime prove dell'applicazione di una scienza ai casi pratici. L'Italia anche in questo si è lasciata sorpassare dagli altri paesi, e vanno tuttora comparando trattati grandi e piccoli, che espongono pure teorie; i quali se sono atti a dare

un'alta idea della scienza dello scrittore, riescono poi di poca utilità per chi deve servirsene. Il professore Erede si è al contrario studiato di dare nel suo libro il massimo sviluppo alla parte pratica dell'argomento da lui trattato e sono tante le avvertenze che egli dà per l'uso di ciascuno degli strumenti che descrive, e per l'esecuzione delle operazioni che indica, che si direbbe che un principiante potesse colla sola scorta del suo libro fare un rilievo senza incontrare gravi difficoltà. Oseremmo anzi dire che i particolari e le minuzie contenute nel pregevole trattato del professore Erede sono così abbondanti, che si desidererebbe che l'autore riassumesse di tanto in tanto il già scritto per ricomporre l'idea sintetica che si perde nel grande numero dei particolari. Così avremmo preferito a costo di veder descritto qualche strumento di meno (quando si tratti di molti della stessa specie) che l'A. si fosse trattenuto di più a parlare delle operazioni sul terreno, che sono poi lo scopo della topografia; poichè sembra che, escluso ciò che riguarda la tavoletta Pretoriana, il cui uso è ampiamente dimostrato, egli sorvoli un po' troppo rapidamente sugli altri sistemi di rilevamento.

Ma il punto debole del libro trovasi nel Capo IV che tratta degli strumenti per tracciare visuali. Non sappiamo se l'autore avesse potuto fare a meno di esporre la teoria delle lenti e dei cannocchiali: certo è che l'antica teoria che non tien conto della grossezza delle lenti, se è sufficiente per dare una idea grossolana del modo di funzionare di un cannocchiale e di un microscopio, conduce a risultamenti erronei quando si vuole applicare a strumenti geodetici ed astronomici, e la sola teoria di Gauss può risolvere i vari problemi che si presentano nella costruzione dei cannocchiali da applicarsi ai teodoliti, alle diottrici, ecc.

La grossezza dell'obiettivo d'un cannocchiale è trascurabile relativamente alla distanza dell'oggetto preso di mira, ma non lo è affatto rispetto alla distanza focale, e chi costruisse un micrometro considerando come distanza focale la distanza dal centro ottico della lente (calcolato colla formola data dall'autore a pag. 26) commetterebbe un errore. Le lenti hanno bensì un centro ottico, ma le distanze focali vanno misurate da due punti detti principali, e che variano secondo la forma della lente e la sostanza di cui è composta. Il non tener conto di questo è causa che molti costruttori devono andare per tentativi nel determinare il punto in cui sarà collocato il micrometro, e non sanno mai *a priori* quale sarà l'ingrandimento del cannocchiale, non avendo mezzo di calcolare la distanza focale di un oculare composto, nè il punto da cui va computata questa distanza. Essendo l'oggetto e la sua immagine figure simili, deve esistere un centro di similitudine dove s'incrociano tutti gli assi dei pennelli provenienti dall'oggetto, e formanti l'immagine. Ma questo centro di similitudine non è il centro ottico sopra detto, ma varia per ogni coppia di piani coniugati, per cui un vero centro ottico della lente non c'è. Dovendo i cannocchiali puntare sempre ad oggetti piuttosto lontani, si può prendere per centro di similitudine quello che corrisponde ai raggi paralleli, ed alle immagini collocate al fuoco dell'obiettivo. Questo centro è il secondo punto principale rispetto all'oggetto, ed il primo, rispetto all'immagine; e la sua distanza dal vertice più vicino della lente è espressa da una formola molto differente da quella data dal prof. Erede, tanto per una lente semplice, quanto per un obiettivo acromatico. Nello studio dell'anallatismo poi la cosa è ben più importante, e le formole dedotte col metodo del prof. Erede non danno che risultati approssimativi, che bisogna poi correggere praticamente. Se ne suol dare la colpa alle lenti che non hanno mai la curvatura che si vuole; ma, in fatto il trascurare la loro grossezza di fronte alle piccole distanze a cui sono disposte è una delle

principali cause delle correzioni che bisogna poi portare nella posizione della lente anallatica.

Nè sapremmo consigliare all'autore di accettare troppo ciecamente l'asserzione del prof. Stampfer che si possa con una semplice diottra ottenere un allineamento con errore minore di 10" (pag. 25). I Tedeschi hanno sempre avuto la tendenza a confondere dei casi speciali colla regola generale, e fare dei calcoli di probabilità affatto improbabili. L'occhio disarmato in buone condizioni di luce può vedere un angolo di un minuto, e, supponendo che le condizioni di visibilità nelle diottrici fossero delle più favorevoli, non si potrebbe presumere di ottenere una approssimazione maggiore di 60". Il che non esclude che non accada qualche volta di raggiungere una esattezza maggiore, od anche eseguire un puntamento perfetto. Ma volendo conoscere su quale esattezza si può fare sicuro assegnamento, si dovrà dire che la diottra non garantisce una approssimazione maggiore di 60". Alle diottrici sostituendo cannocchiali, l'errore che si può commettere è eguale a quello che si commetterebbe colla diottra diviso per l'ingrandimento; cioè $\frac{60''}{G}$ e non $\frac{15''}{G}$ come vuole il prof. Stampfer. Secondo questa regola ai grandi teodoliti che permettono di leggere i 2" per mezzo del microscopio basterebbe adattare cannocchiali che ingrandissero 10 volte. Invece sappiamo che a tali strumenti sono uniti cannocchiali che ingrandiscono 40 e 50 volte.

Fortunatamente questo Capitolo che potrebbe interessare il costruttore, non è di grande importanza per l'ingegnere e l'allievo topografo, i quali ricevono gli strumenti già fatti, e con tutti gli elementi esattamente determinati. Ripetiamo quindi che il libro del sig. Erede raggiunge a nostro avviso lo scopo per cui fu scritto, e sarà di sommo vantaggio per quelli che si dedicano alla difficile arte di rilevare il terreno.

ERRATA CORRIGE. — Nel n. 24, a pag. 402, colonna 1ª, linea 5, invece di: *decreto*, leggesi: *divieto*.

NOTIZIE.

— La Società storica e archeologica di Mosca ha pubblicato quest'anno due volumi de' suoi *Atti*. Fra questi sono compresi alcuni notevoli documenti originali concernenti Ivano il terribile e le imperatrici Anna e Elisabetta. (Atheneum)

— Lo scrittore greco Andrea Papadopoulos Vretos è morto poco fa di 78 anni. Nato ad Itaca, dimorò lungamente in Italia, poi fu nominato bibliotecario della Università di Corfù, quando gl'Inglesi occuparono le isole Jonie. Colà si dette agli studi storici ed archeologici e pubblicò varie opere intorno ad argomenti attinenti alla sua terra natia, in italiano, in francese e in greco. Tra i suoi lavori molto lodati vanno annoverate le *Ricerche storico-critiche su le tre città anticamente conosciute sotto il nome di Leucade*, che pubblicò a Venezia quando aveva trenta anni. Scrisse anche la vita del Conte Capo d'Istria che fu pubblicata a Parigi dopo l'assassinio del Presidente della Grecia. Ma il suo lavoro di maggior fama è il *Catalogo ragionato delle opere stampate in greco antico e moderno dalla caduta di Costantinopoli fino alla creazione dell'attuale regno ellenico*. Nel 1855 scrisse in francese un libro sulla Bulgaria antica e moderna, che uscì a Pietroburgo. Marino Vretos, il ben noto poeta, e giornalista amico di Prospero Mérimée, era suo figlio.

— A Berlino è stato aperto dal signor Stephan, direttore generale dei telegrafi germanici, un Museo telegrafico. Non è il primo stabilimento di questo genere, perchè il governo giapponese fondò a Tokio un Museo telegrafico ed un laboratorio per istruire gli alunni nella telegrafia.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1878. — Tipografia BARBERA.